Bibliothèque Maison de l'Orient
158314

JEAN-MARIE MARTIN

Economia naturale ed economia monetaria nell'Italia meridionale longobarda e bizantina (secoli VI-XI)

Estratto da:
Storia d'Italia. Annali 6: Economia naturale, economia monetaria.
Einaudi, Torino 1983.

JEAN-MARIE MARTIN

Economia naturale ed economia monetaria nell'Italia meridionale longobarda e bizantina (secoli VI-XI)

La trattazione dell'argomento che ci siamo proposti esige che si esamini la funzione della moneta nell'economia dell'Italia meridionale fra il secolo VI e l'XI. Ma la storia della moneta nel Meridione italiano è cosí complessa e, a dire il vero, ancora cosí poco conosciuta, che si insisterà soprattutto sulla storia monetaria in quanto tale. Solo questa storia può fornire elementi di risposta alla domanda cosí formulata a mo' di bilancio. La complessità della storia monetaria dell'Italia meridionale in questo periodo è, in buona parte, il riflesso della sua contrastata evoluzione politica. Dapprima ci sembra dunque indispensabile ricordarla molto brevemente.

L'Italia meridionale, non ha, durante l'epoca romana, e all'inizio del Medioevo, alcuna individualità politica. Riconquistata da Giustiniano con il resto della penisola, non si distingue fino all'invasione longobarda. Verso il 570, un gruppo di longobardi si stabilí nella regione di Benevento, dove fondò un ducato con larga autonomia dal regno di Pavia. Nel corso di un secolo, questo ducato si estende fino a comprendere la maggior parte del Mezzogiorno continentale, lasciando all'impero solo l'appendice meridionale della Calabria e la terra d'Otranto da una parte, e dall'altra la regione napoletana dove si costituiscono via via i ducati autonomi di Napoli, Amalfi e Gaeta. Nel 774 il duca di Benevento, rifiutando di sottomettersi ai franchi, erige il suo ducato in principato indipendente. Verso la metà del secolo IX sommovimenti interni dividono questa entità in due principati, Benevento e Salerno. Capua a sua volta emerge, conquista Benevento e poi se ne separa nel 981; alla fine del secolo X, il principe di Capua diventa vassallo dell'imperatore d'Occidente. D'altro canto, dall'847 all'871, i musulmani occupano la Puglia. Ne sono cacciati da Ludovico II, ma sono i bizantini a impadronirsene, fondando il tema di Longobardia con Bari come capitale. Durante il secolo X e all'inizio dell'XI, il Mezzogiorno è dunque diviso fra tre dominazioni: i temi bizantini di Longobardia e di Calabria, i principati longobardi, i ducati tirrenici. Il primo contingente di mercenari normanni apparve a

Salerno verso il 999. Apprezzati dalle dinastie locali, i normanni affluiscono numerosi. Nel 1030 il duca di Napoli cede loro la contea di Aversa; nel 1041 un altro gruppo s'impadronisce di Melfi e intraprende la conquista sistematica del Mezzogiorno. Nel 1058 il conte di Aversa conquista Capua. Nel 1071 Roberto il Guiscardo s'impadronisce di Bari; prende Amalfi nel 1073, Salerno nel 1077. La conquista della Sicilia porta nel 1072 alla presa di Palermo. Solo il ducato di Napoli conserva provvisoriamente la sua indipendenza. I normanni cominciano dunque a unificare l'Italia meridionale e la Sicilia, e a collocare nuovamente queste regioni in seno all'Occidente.

Sia economicamente che politicamente, il Mezzogiorno non costituisce un'unità. Tuttavia, nel complesso, la sua evoluzione durante l'alto Medioevo è simile a quella dell'Occidente. Al principio dell'epoca considerata, sembra aver conosciuto una crisi molto grave che, in particolare, ha smantellato la fitta rete delle piccole città romane. I porti tirrenici (in primo luogo Amalfi) e, in misura minore, quelli adriatici hanno certamente conosciuto, a partire dai secoli IX e X, una grande attività. Ma il Mezzogiorno è, nel suo insieme, una regione depressa, con una crescita piú lenta rispetto al resto d'Italia.

Per qualunque studio sulla moneta e l'economia monetaria medievali in una data regione, si dispone di due tipi di fonti complementari; da un lato gli atti redatti per descrivere transazioni, che permettono – non senza qualche difficoltà – di conoscere le monete utilizzate e anche – fino ad un certo punto – di misurare l'importanza dello strumento monetario nell'economia considerata; dall'altro lato le monete stesse, raccolte nei tesori o disperse nelle collezioni. Per ragioni che non sono peculiari dell'Italia meridionale, gli atti scritti conservati non cominciano prima del secolo VIII e sono abbondanti solo a partire dal secolo X. Ci siamo sforzati di utilizzarli al massimo, limitandoci tuttavia generalmente agli atti pubblicati. Questa scelta è causa di qualche lacuna: del fondo piú importante di tutta l'Italia meridionale, quello di Montecassino, solo alcuni atti sono stati pubblicati. Quanto alle carte dell'abbazia di Cava dei Tirreni – il secondo fondo per importanza – la loro pubblicazione si arresta al 1065, cioè praticamente alla fine del periodo nel quale i bizantini dominano grandi zone dell'Italia meridionale. Considerando tuttavia che la parte principale degli atti dell'Italia meridionale anteriori al 1100 era pubblicata, ci siamo sforzati di giungere con questo studio fino alla fine del secolo XI. Nel secolo XII, i documenti sono molto piú numerosi; molti sono ancora inediti, e uno studio d'insieme approfondito riguardante tutto il Mezzogiorno non può ancora essere realizzato. Il limi-

te della nostra ricerca ci permette almeno di seguire i capovolgimenti della seconda metà del secolo XI.

Quanto alle monete, se ne conoscono molte; esse ci permettono in particolare di iniziare la ricerca da una data molto anteriore alla comparsa dei primi documenti scritti. Per ragioni comuni a tutta l'Italia, e illustrate piú volte, tuttavia, lo storico ha molto raramente occasione di studiare i tesori. Bisogna dunque rivolgersi per lo piú al materiale delle collezioni.

Quali che siano le lacune della documentazione, l'Italia meridionale presenta durante l'alto Medioevo sufficienti originalità dal punto di vista monetario per meritare uno studio particolare. Una caratteristica principale la colloca decisamente ai margini non solo del resto della penisola, ma anche di tutto l'Occidente: l'oro monetato quasi non ha smesso di circolare durante il lungo periodo in cui l'Occidente usava soltanto l'argento. A ciò, si aggiunge un'altra caratteristica complementare: le monete che circolano sono molto differenziate fra loro; accanto alle monete d'oro, ci sono monete divisionali che permettono una circolazione a diversi livelli. Ma qui terminano i caratteri comuni a tutto il Mezzogiorno. A causa delle vicissitudini politiche e del persistente frazionamento dell'Italia meridionale prima della fondazione del regno normanno; piú in generale a causa della posizione geografica del paese inserito in un Mediterraneo centrale diviso nelle influenze politiche ed economiche, non vi è omogeneità nel tempo (il che è normale), e neppure nello spazio, dato che la regione studiata si trova alla confluenza dei tre grandi blocchi che si ripartiscono il mondo mediterraneo: quello bizantino, quello franco e quello musulmano. Unico dei tre, l'impero bizantino controlla politicamente in modo stabile certe zone del Mezzogiorno. L'influenza politica franca è piú debole e piú diffusa: nella seconda metà del secolo IX, poi nella seconda metà del X e al principio dell'XI, si fa sentire nei principati longobardi (nel secondo periodo, soprattutto in quello di Capua). Con i normanni si impone in un modo diverso.

Quanto ai musulmani, sebbene i loro insediamenti nell'Italia continentale (emirato di Bari dall'847 all'871, testa di ponte del Garigliano a cavallo dei secoli IX e X) siano durati poco, essi hanno in compenso occupato la Sicilia dal secolo IX alla fine dell'XI; da cui l'importanza delle monete musulmane nella zona sudoccidentale della penisola. Queste influenze esterne si traducono talora nell'utilizzazione di monete straniere, talora nella loro imitazione sul posto. Bisogna dunque vedere come, partendo da monete frequentemente importate, si costruiscono in loco sistemi monetari coerenti prima di analizzare il posto che occupano nell'economia della regione.

I.

LE MONETE IN CIRCOLAZIONE.

Cerchiamo, con l'aiuto dei testi e degli studi compiuti dai numismatici sulle monete conservate, di descrivere, cronologicamente, la storia delle monete che circolarono nell'Italia meridionale.

1. *Un'evoluzione di tipo occidentale ritardata: il lento passaggio dall'oro all'argento (secoli VI-IX).*

1. La prima epoca bizantina. Le zecche imperiali d'Italia (secoli VI-IX).

Su questo primissimo periodo, come abbiamo già osservato, non ci informa nessuna fonte scritta. Solo il lavoro dei numismatici[1] ci consente di affrontare lo studio di monete il cui vero ruolo ci sfugge. Questo primo periodo è caratterizzato da due fatti principali. Nelle regioni italiane rimaste bizantine dopo l'invasione longobarda, le autorità imperiali mantengono o creano zecche incaricate di coniare monete bizantine. Ma, inserendosi nel quadro economico occidentale, queste zecche si differenziano sempre piú da quelle d'Oriente e coniano monete originali, adattate a un'economia di tipo occidentale, in regioni permanentemente a contatto con i paesi longobardi. Al tempo della riconquista, Giustiniano mantiene nell'Italia centrale le zecche di Roma e di Ravenna. Prendendo atto del frazionamento introdotto dalla conquista longobarda, Maurizio, creatore dell'esarcato, apre a Catania una zecca che deve rifornire di monete piccole di rame la Sicilia e il Mezzogiorno. A questa zecca, presto chiusa nel secolo VII, succede quella di Siracusa che, dall'inizio del regno di Costante II (641), conia anche monete d'oro prima

[1] P. GRIERSON, *Monete bizantine in Italia dal VII all'XI secolo*, in *Moneta e Scambi nell'alto Medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, VIII (Spoleto 1960), Spoleto 1961, pp. 35-55; C. MORRISSON, *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1970, 2 voll.; A. R. BELLINGER e P. GRIERSON, *Catalogue of the Byzantine coins in the Dumbarton Oaks collection and in the Whittemore collection*, II, *Phocas to Theodosius III (602-717)*, Washington 1968, pp. 15-17, 20-21, 30-32, 44-53 e III, *Leo III to Nicephorus III (718-1081)*, Washington 1973, pp. 24-28 e 82-91; P. GRIERSON, *Byzantine coins*, London - Berkeley - Los Angeles 1982, pp. 129-44, 165-71, 185-87. Cfr. anche R. S. LOPEZ, *Settecento anni fa: il ritorno all'oro nell'Occidente duecentesco*, in «Rivista storica italiana», XLV, 1953, pp. 19-55 e 161-98, in particolare pp. 19 sg.

di subire un'eclissi ai primi del secolo VIII. Sotto il regno di Costante II, verso la metà del secolo VII, viene fondata una zecca anche a Napoli; questa zecca proseguirà la sua attività dopo che la città si sarà emancipata; forse al principio coniava oro. Cosí, poco a poco, sulla base della monetazione bizantina, si crea una moneta siciliana, poi una moneta del Meridione, i cui caratteri originali s'accentuano rapidamente, cosí come quelli delle altre zecche bizantine d'Italia. Inizialmente, sembra che l'argento, fin dal regno di Eraclio (610-41), sia coniato nell'Italia bizantina in misura molto esigua e non lo sia affatto a Siracusa, né a Napoli[2]. Fin dal regno di Costante II (641-69) le zecche continentali coniano molto poco il rame, che cessa di essere monetato nel secolo VIII, mentre Siracusa continua a coniarlo. In questo modo il sistema bizantino d'Oriente, fondato sulla coesistenza dei tre metalli, è molto semplificato. Le zecche bizantine dell'Italia continentale continuano (come le loro omologhe longobarde) a coniare, oltre al soldo d'oro, il *tremissis* (un terzo di soldo) che la zecca di Costantinopoli abbandona sotto Leone III (717-740). Ma soprattutto le monete d'oro italo-bizantine si distaccano dal corso delle monete di Costantinopoli. Il soldo di Sicilia ha un peso ridotto a 4,2 grammi sotto Giustiniano II, alla fine del secolo VII (invece del peso teorico, mantenuto in Oriente, di 4,55 grammi); scende a 3,9 grammi nel secolo VIII. Il suo titolo diminuisce leggermente (21 carati invece di 24) fino al volgere del secolo VIII. Dopo il regno di Teofilo (829-42), la zecca di Siracusa, fino alla presa della città da parte degli arabi (878), produce solo monete di bassa lega, che sembra non avessero corso sul continente. Nelle zecche bizantine dell'Italia continentale (tra le quali vi è quella di Napoli) il soldo d'oro perde anche nel titolo parallelamente al soldo longobardo, dalla fine del secolo VII in poi.

In complesso, l'evoluzione della coniazione nell'Italia bizantina segue, con un buon secolo di ritardo, quella di tutto l'Occidente: i pezzi in circolazione sono poco numerosi e le monete d'oro sono sempre meno pure; ma l'evoluzione è appena delineata.

2. La moneta beneventana (secoli VIII-IX).

Nella seconda metà del secolo VII i duchi longobardi di Benevento, allora al termine della conquista di gran parte del Meridione, cominciano a imitare le monete bizantine per conto loro[3], ispirandosi certa-

[2] Nell'Italia bizantina l'argento è coniato solamente a Roma e a Ravenna; alla Sicilia si attribuisce in via di ipotesi un'unica moneta d'argento del secolo VII, sicuramente frutto di una coniazione che costituí un'eccezione.

[3] Sulla moneta di Benevento cfr. M. CAGLIATI, *La zecca di Benevento*, in «Rivista Italiana di

mente alle produzioni della zecca di Napoli. Il duca Gisulfo I (689-706) iscrive la sua iniziale sul rovescio delle monete pseudo-imperiali che conia[4]. I suoi successori fanno la stessa cosa sulle monete col tipo fisso di Giustiniano II (classe 2), poi con i tipi di Leone III e di Anastasio. Il titolo ducale vi appare solo temporaneamente in occasione di una ribellione nel 757-58[5]. Infine, quando Arechi II assume, nel 774, il titolo di principe, lo fa iscrivere sulle sue monete; i suoi successori vi aggiungono il loro nome. Cosí – anche senza entrare nei dettagli riguardo ai tipi – vediamo nascere e affermarsi una moneta che al principio era una semplice imitazione, una moneta di contraffazione. Quando fanno la loro comparsa i documenti scritti, nella seconda metà del secolo VIII, e fino alla fine del IX, essa è la moneta dominante nell'Italia meridionale, anche oltre i confini del principato: la si usa a Gaeta[6] e ad Amalfi[7]; solo Napoli, che ha la sua zecca, e forse la Calabria greca, per la quale non ci sono documenti, sono fuori della sua area di espansione. Ma la storia della moneta beneventana è complicata nei suoi particolari e merita di essere studiata con cura.

Fedele al modello italo-bizantino, la zecca di Benevento conia dei soldi e dei *tremisses*; inizialmente, il loro titolo (19 a 20 carati ai primi del secolo VIII) è comparabile a quello delle monete d'oro italo-bizantine. Tuttavia, malgrado i vani tentativi di riassetto, il titolo dei soldi e dei *tremisses* si abbassa fra il 700 e l'850, data in cui cessano di essere coniati. Le fasi principali di questa svalutazione si situano nel regno di Arechi II (758-87), che abbassa il titolo all'incirca del 50 per cento, e dopo il regno di Sicone († 832); le monete d'oro di Radelchi e di Siconolfo (le ultime) contengono in pratica solo dal 10 al 20 per cento di fino[8].

Un'importante novità, d'altra parte, è dovuta all'iniziativa di Grimoaldo III (788-806). Questo principe, che era stato ostaggio di Carlo

Numismatica», XXVIII, 1915, pp. 287-312 e XXIX, 1916, pp. 83-120, 335-66, 471-96; G. SAMBON, *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da Italiani all'estero dal secolo V al XX*, Paris 1912, pp. 64 sgg. Due studi piú recenti si devono a W. A. ODDY, *Analysis of the gold coinage of Beneventum*, in «Numismatic Chronicle», VII, 1974, n. 14, pp. 78-109 e a P. BERTOLINI, *Figura velut qua Christus designatur. La persistenza del simbolo della croce nell'iconografia numismatica durante il periodo iconoclasta: Costantinopoli e Benevento*, Roma 1978 («Studi Storici», 99): quest'ultimo autore (p. 75) situa l'inizio della monetazione beneventana tra il 659 e il 668.

[4] ODDY, *Analysis of the gold coinage of Beneventum* cit., p. 81 e nota 21; BELLINGER e GRIERSON, *Catalogue of the Byzantine coins*, II/1 cit., pp. 47.

[5] ODDY, *Analysis of the gold coinage of Beneventum* cit., p. 98.

[6] *Codex Diplomaticus Cajetanus*, voll. I e II, Montecassino 1887-91, ristampa anastatica 1969 (Tabularium Casinense, 1-2), docc. 1 (787), 14 (887), 19 (906).

[7] U. SCHWARZ, *Regesta Amalfitana. Die älteren Urkunden Amalfis in ihrer Überlieferung*, vol. II, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 1979, n. 59, p. 49, doc. 1 (860) e vol. I, 1978, n. 58, pp. 112-13, doc. 1 (875) e p. 12, doc. 1 (883).

[8] ODDY, *Analysis of the gold coinage of Beneventum* cit., in particolare p. 84.

Magno, introduce a Benevento il denaro franco d'argento, che la zecca principesca continuerà a coniare da questo momento fino alla fine del secolo IX. Viene coniato anche a Salerno dall'849 fino alla fine del secolo IX[9], a Capua e anche, per un certo tempo, a Napoli[10].

Queste monete diverse – soldo e *tremissis* coniati dalla fine del secolo VII fino alla metà del IX, e denaro, coniato durante tutto il secolo IX – come circolavano effettivamente? Quali sono i rapporti esistenti fra esse? A queste due domande, solo le carte della regione salernitana conservate nell'abbazia di Cava dei Tirreni permettono, grazie al loro numero, di dare una risposta. Nei documenti piú antichi, il soldo beneventano è usato come circolante[11]. Il denaro fa la sua comparsa nell'816[12], a complemento di una somma peraltro espressa in *tremisses*. Ma fino all'870 – circa una ventina di anni dopo che si è cessato di coniare l'oro – le somme sono quasi sempre espresse in soldi e *tremisses*[13]; ciò non significa che non siano mai pagate in denari; ma comunque lo sono spesso in monete d'oro. E in effetti i testi considerano il problema della loro rapida svalutazione tanto che, nell'852, una somma di 20 soldi teorici equivale a 50 soldi effettivi[14]. Dall'845 all'860, cioè quando ha termine la coniazione dell'oro, molte somme sono conteggiate in vecchi soldi di Sicardo (832-39)[15]: si indicano probabilmente cosí i primi conî di questo principe (contenenti circa il 40 per cento d'oro) per distinguerli dalle sue ultime emissioni, molto piú svalutate, e da alcune monete ancora peggiori coniate dai suoi successori. Verso l'865, poiché probabilmente il soldo diventa raro, si usano *tremisses*, ma ancora piú vecchi, quelli di Arechi II[16]. Finisce allora la circolazione di un contingente di monete d'oro che da vent'anni non era stato piú alimentato; di colpo, verso l'870, il denaro appare come l'unica moneta effettiva nella regione salernitana. Cosí, il periodo di utilizzazione concomitante dell'oro e dell'argento dura meno di tre quarti di secolo, fra l'810 circa e l'870. Durante

[9] R. CAPPELLI, *Studio sulle monete della zecca di Salerno*, Roma 1972. A Salerno il denaro è coniato dal regno di Siconolfo fino a quello di Guaimario I, cioè dall'849 al 901.

[10] A. G. SAMBON, *Monete del ducato napoletano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1889, n. 14, pp. 2-28; cfr. *CNI*, vol. XIX/1, *Napoli. Dal ducato napoletano a Carlo V*, Roma 1940. Si conoscono dei denari recanti il nome di Basilio I. Sull'uso della moneta d'argento a Napoli cfr. *Chronicon Vulturnenese del monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, 3 voll., Roma 1925-38 (Fonti per la Storia d'Italia, 58-60), vol. II, p. 14 (fine del secolo IX).

[11] Cfr. M. MORCALDI, M. SCHIANI e S. DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis*, 8 voll., Milano 1873-93 (ristampa anastatica 1981), doc. 2 (798).

[12] *Ibid.*, doc. 6.

[13] Per l'ultima menzione esplicita di soldi beneventani cfr. *ibid.*, doc. 59 (860); per l'ultima menzione certa di *tremisses* monetati cfr. *ibid.*, doc. 69 (870).

[14] *Ibid.*, doc. 35.

[15] *Ibid.*, docc. 26 (845), 42 (855), 44 (856), 47 (856), 54 (858), 56 (859).

[16] Si tratta sicuramente dei tipi 2 e 3 di Arechi, che contengono circa il 50 per cento di fino: cfr. *ibid.*, docc. 63 (866), 68 (869), 69 (870), 73 (872). A Gaeta, nell'867, vengono utilizzati soldi di Arechi: *Codex Diplomaticus Cajetanus* cit., doc. 13.

questo arco di tempo il rapporto del soldo d'oro con il denaro d'argento è andato mutando. Nell'816 il soldo vale 18 denari [17]; negli anni attorno all'870 il soldo, divenuto moneta di conto, vale molto di piú: il *tremissis* è infatti valutato 16 denari (cioè 48 denari per soldo) [18]. Purtroppo, il denaro beneventano non è mai stato oggetto di uno studio preciso.

Infine un altro mutamento, piú importante e al tempo stesso piú semplice da spiegare: negli ultimi vent'anni del secolo IX, il soldo vale 12 denari [19]. Questo soldo, moneta di conto, si è completamente distaccato dal sistema bizantino e dall'oro; i salernitani hanno adottato il sistema franco: il passaggio dall'oro all'argento si è compiuto [20]. Notiamo che il monometallismo argenteo di tipo franco si impone al termine di un'evoluzione logica, nel corso della quale l'oro monetato si svaluta, si rarefà, infine sparisce. Inoltre, il termine di questa evoluzione si situa attorno agli anni 870-80, verso la fine del regno dell'imperatore Ludovico II, nel brevissimo periodo in cui nei principati longobardi dominano le influenze franche [21]. I franchi hanno cosí fornito ai longobardi del Sud un sistema adattato alla loro nuova situazione monetaria.

In generale, come si vede, la monetazione beneventana, che dapprima non è che una semplice contraffazione della moneta italo-bizantina, ne ha preso il posto senza scosse. Doveva essere in grado di soddisfare la domanda della maggior parte dell'Italia meridionale durante un secolo e mezzo. La sua evoluzione prolunga quel processo innescato dalla moneta bizantina d'Italia e lo porta a termine: una moneta d'oro circolante a due livelli (soldo e *tremissis*) è progressivamente rimpiazzata da una moneta d'oro svalutata, circolando ben presto a un solo livello (quello del *tremissis*) [22], poi da una moneta d'argento la cui specie è mutuata dai franchi. L'Italia meridionale raggiunge, alla fine del secolo IX, il modello comune a tutto l'Occidente, con un ritardo di uno o due secoli e seguendo vie originali. Il bimetallismo è solo una fase transitoria di questa evoluzione.

[17] MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 6.

[18] *Ibid.*, docc. 70 (871), 74 (872), 78 (874).

[19] *Ibid.*, docc. 83, 84 (880), 86, 88, 90, 91, 93, 95, 97 (882), 99 (884), 102 (890), 104 (893), 109 (897). È possibile che in questo periodo il tipo del denaro sia cambiato: negli atti citati vengono nominati piú volte i nuovi denari della zecca di Salerno.

[20] Su questa evoluzione cfr. A. SAMBON, *Le sou d'or italique et le sou de compte de douze deniers*, in «Revue Numismatique», IV, 1902, n. 6, pp. 115-21, e in particolare le pp. 119-20.

[21] Cfr. *ibid.* Su gli altri aspetti di queste influenze cfr. J.-M. MARTIN, *Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIII^e siècle - début du XI^e siècle): modalités de privatisation du pouvoir*, in *Structures feodales et feodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e s.)*, Roma 1980 («Collection de l'École Française de Rome», 44), pp. 553-86, e in particolare pp. 561-63.

[22] Segnaliamo, nell'803, la menzione di un mezzo soldo, forse poi in realtà contato in denari: MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 5.

2. *Il regno delle monete orientali fra i primi del secolo X e la metà dell'XI.*

Questa situazione subisce una violenta trasformazione alla comparsa – in modo limitato verso la fine del secolo IX, massicciamente al principio del X – di monete orientali sul mercato dell'Italia meridionale. Questa irruzione è in parte dovuta a cause politiche: alla fine del secolo IX, la Puglia e la Lucania meridionale sono, come già la Calabria, integrate nell'impero d'Oriente; questa integrazione provoca la penetrazione di vaste regioni del Mezzogiorno nella zona monetaria di Costantinopoli. Ma l'area di diffusione della moneta bizantina non coincide con i confini dei temi di Longobardia e di Calabria: in certi settori li supera ampiamente; in compenso, alcune zone poste sotto la dominazione bizantina si sottraggono ad essa, giacché la moneta bizantina non è la sola a conquistare l'Italia meridionale. Senza un'occupazione militare che le sostenga, le monete musulmane fanno la loro comparsa alla fine del secolo IX, poi si diffondono, soprattutto ai primi del X, e in seguito non cessano di espandere la loro area di diffusione. Senza dubbio rispondono a un bisogno dell'economia regionale. L'evoluzione di tipo occidentale è, in ogni caso, bruscamente interrotta intorno al 900 [1] da questa doppia e duratura intrusione.

Per chiarezza d'esposizione, è ovviamente necessario occuparsi separatamente delle monete bizantine e di quelle musulmane, che circolano tuttavia contemporaneamente in regioni vicine e, qualche volta, si mescolano anche l'una con l'altra. Trattandosi, d'altra parte, di monete con un'area di diffusione e un'importanza economica che travalicano di gran lunga l'Italia meridionale, dobbiamo, per ognuna di esse, presentare rapidamente, in un'esposizione preliminare, le condizioni generali di emissione, poiché le monete bizantine e musulmane in circolazione in Italia nei secoli X e XI non sono coniate sul posto e non obbediscono soltanto alle regole del mercato regionale.

[1] L'ultima menzione del soldo di denari a Salerno risale al 927 (*ibid.*, doc. 147), ma è isolata e preceduta da menzioni di monete orientali. Si vedrà come il denaro continui ad avere corso durante i secoli X e XI.

1. La moneta bizantina.

a) La monetazione di Costantinopoli nei secoli X e XI[2]. Dopo che le zecche imperiali d'Italia hanno cessato la loro attività, la coniazione delle monete per tutto l'impero viene concentrata a Costantinopoli. Si battono tre pezzi: il soldo d'oro o *nomisma*, il *miliaresion* d'argento, il *follis* di rame. Il sistema di equivalenze è il seguente: un soldo vale 12 *miliaresia*, un *miliaresion* vale 24 *folles*. Riguardo alle monete di rame e d'argento non c'è molto da dire: il *follis*, il cui tipo cambia nel 970 (*follis* «anonimo»), è molto variabile in fatto di peso. Il *miliaresion* è creato da Leone III nel 720 sul modello del *dirham* musulmano; a partire dal 1025, se ne coniano anche alcuni sottomultipli (due terzi e un terzo di *miliaresion*). Dopo il regno di Costantino IX (1042-55) il peso, stabile dal secolo IX, diminuisce; la scarsità di argento fa sí che il titolo si abbassi anche alla fine del secolo XI. Il *miliaresion* scompare infine nel 1092.

La storia del soldo è piú complessa. Due fenomeni contribuiscono a caratterizzarla nell'epoca che ci interessa. Il primo è la creazione del *tetarteron*, soldo leggero che pesa teoricamente 22 carati invece di 24 (4,15 grammi invece di 4,55)[3], dovuta a Niceforo Foca (963-69). I motivi di questa creazione non sono chiari: l'imperatore voleva sostituire il vecchio soldo col *tetarteron*? Il suo scopo era puramente fiscale? Si voleva disporre di una moneta con un valore equivalente a quello del *dīnār* musulmano[4]? In ogni caso, dalla seconda metà del secolo X alla fine dell'XI, hanno corso due *nomismata* di valore leggermente diverso: il *tetarteron* di 22 carati e il vero *nomisma*, spesso chiamato *histamenon*, di 24 carati. Il *tetarteron* divenne abbondante solo nella seconda metà del secolo XI. Il problema è tuttavia complicato dal fatto che esso assume un tipo diverso da quello dell'*histamenon* soltanto alla fine del regno di Basilio II († 1025). Verso la metà del secolo XI, l'*histamenon*, piú pe-

[2] La migliore sintesi sulla moneta bizantina nell'epoca considerata è certamente quella di P. Grierson (*Catalogue of the Byzantine coins*, III/1 cit.); cfr. anche T. BERTELÈ, *Numismatique byzantine*, edizione aggiornata da C. Morrisson, Wetteren 1978; GRIERSON, *Byzantine coins* cit.

[3] Sul *tetarteron* cfr.: R. S. LOPEZ, *La crise du besant au X^e siècle et la date du Livre du Préfet*, in *Pankarpeia. Mélanges H. Gregoire*, vol. II («Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire orientales et slaves», 10, 1950), pp. 403-18; H. AHRWEILER, *Nouvelle hypothese sur le tétartèron d'or et la politique monétaire de Nicéphore Phocas*, in «Zbornik Radova Vizantološkog Instituta», VIII, 1963, pp. 1-9, ora in ID., *Études sur les structures administratives et sociales de Byzance*, London 1971 («Variorum Reprints»); M. F. HENDY, *Light weight solidi, tetartera, and the Book of the Prefect*, in «Byzantinische Zeitschrift», LXV, 1972, pp. 57-80; cfr. anche nota seguente.

[4] Di questo avviso è P. GRIERSON, *Nomisma, tétartèron et dinar: un plaidoyer pour Nicéphore Phocas*, in «Revue Belge de Numismatique», 1954, pp. 75-84. La sua interpretazione è stata vigorosamente combattuta da A. S. EHRENKREUTZ, *Byzantine tetartera and islamic dīnārs*, in «Journal of Economic and Social History of the Orient», VII, 1964, pp. 183-90.

sante, ma piú sottile del *tetarteron*, adotta una forma concava. Il secondo fenomeno che caratterizza la storia del *nomisma* è la svalutazione cui va incontro nel secolo XI[5]. Il *nomisma* del secolo X non era piú cosí assolutamente puro come quello del primo periodo bizantino: verso il principio del secolo VIII, la proporzione reale d'oro fino era scesa a circa 22½ carati[6]. Restava tuttavia praticamente puro e tale era considerato. Dal secolo VIII all'XI, il suo titolo resta perfettamente stabile. Durante il regno di Costantino IX Monomaco (1042-55) – dunque nel periodo in cui Bisanzio domina la Puglia e la Calabria – il titolo del *nomisma* si abbassa gradualmente all'80-85 per cento di fino, quello del *tetarteron* a un livello ancora inferiore. Fino al 1067, l'*histamenon* si stabilizza a 18 carati, il *tetarteron* a 17. La svalutazione riprende durante il regno di Romano IV Diogene (1068-71), diviene piú rapida sotto Michele VII Ducas (1071-78) quando la moneta d'oro contiene per metà argento e rame; con Niceforo III (1078-81) la lega si abbassa fino a circa 9 carati. Le cause economiche della svalutazione sono state di recente brillantemente studiate da Cécile Morrisson: la prima lenta fase di questa svalutazione è dovuta (come quella del denaro d'argento in Occidente, nello stesso periodo), a un'espansione dell'economia nella quale la moneta occupa un posto sempre maggiore. Solo l'ultima fase del movimento, la piú rapida, può avere cause politiche e fiscali di tipo catastrofico.

Lungi dal vedere nella moneta bizantina – come spesso è stato fatto – un'unità immutabile e ideale, occorre dunque rendersi conto che, proprio durante il periodo della dominazione bizantina in Italia meridionale, le monete bizantine sono in continuo adattamento alle mutevoli condizioni dello scambio che anima un'importante espansione economica, dalla quale il Meridione trae certamente profitto. Non bisogna quindi stupirsi che, in un quadro cosí mobile, i documenti dell'Italia meridionale precisino, ricorrendo ad aggettivi che lo specifichino, le varietà di soldo di cui parlano.

b) *Le monete bizantine nell'Italia meridionale.* Nei secoli VIII e IX, le monete bizantine non cessano completamente di circolare in Italia: Napoli, emancipata ma sempre teoricamente dipendente dall'impe-

[5] Cfr. P. GRIERSON, *The debasement of the bezant in the XI^th century*, in «Byzantinische Zeitschrift», XLVII, 1954, pp. 379-94; ID., *Notes on the fineness of the byzantine solidus*, ivi, LIV, 1961, pp. 91-97; C. MORRISSON, *La dévaluation de la monnaie byzantine au XI^e siècle: essai d'interprétation*, in «Travaux et Mémoires du Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance», VI, 1976, pp. 3-47.

[6] Il carato è anche un'unità di peso: è in questo senso che ne abbiamo parlato a proposito del *tetarteron*; esso permette inoltre di misurare la percentuale di oro fino contenuta in una moneta. Il soldo ideale pesa 24 carati di oro puro; può pesare 24 carati ma contenerne solo 22½ di fino.

ro d'Oriente, ha forse coniato nel secolo IX soldi di bassa lega e, certamente, dei *folles* di rame, prima di passare del tutto provvisoriamente al denaro d'argento. In ogni caso quando comincia, negli anni attorno al 910, la serie delle carte napoletane, il soldo «bizantino» (cosí detto a Napoli) è usato correntemente nelle transazioni. Malgrado la concorrenza sempre piú forte del tarí, di cui parleremo piú tardi, il *nomisma*, sotto forma di pezzi d'oro (*in cantum*), vi circola fino agli anni '70 del secolo X[7]. La sua carriera è molto piú breve nelle altre città tirreniche, presto conquistate dal tarí: il soldo si incontra episodicamente a Gaeta fra l'890 e il 958[8]; raramente a Salerno dall'875 al 927[9]; mentre ad Amalfi non ha lasciato la minima traccia. Nell'entroterra campano, assai poco conosciuto, sembra che il *nomisma* abbia avuto corso almeno episodicamente a Capua[10], dove i principi del secolo X coniano dei *folles*[11]. Dalla fine del secolo IX, sembra essere la normale moneta di Benevento[12]. In ogni caso, con la riconquista di gran parte del Meridione ad opera di Basilio I, la moneta bizantina torna ad avere grande diffusione. In un certo senso, essa diventa addirittura la moneta ufficiale di tutta l'Italia meridionale: ovunque, nelle transazioni, le penalità sono calcolate in soldi bizantini, anche quando in realtà è in circolazione un'altra moneta.

Ma, ovviamente, le monete bizantine affluiscono soprattutto in qualche regione in cui il potere politico di Costantinopoli è esercitato direttamente. Non in tutte però: la Calabria, per la quale esistono documenti scritti utilizzabili solo a partire dalla fine del secolo X, è, come vedremo, conquistata dal tarí. Ma la Puglia, geograficamente vicina all'Oriente bizantino, è, sia dal punto di vista monetario sia dal punto di vista politico, una provincia bizantina. La ricca serie delle carte pugliesi dei secoli X e XI ci presenta una situazione monetaria quasi perfettamente omogenea. Ovviamente, queste carte, descrivendo transazioni di una certa importanza, privilegiano la moneta piú preziosa, il soldo. Esse però citano anche, all'occasione, le monete di rame (*folles*, *follari*), generalmente

[7] Il vecchio *tremissis* napoletano, non piú coniato, figura a lungo come oggetto di accumulazione: MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 139 (923); *RNAM*, docc. 17 (932), 88 (960), 105 (964), 152 (973), 329 (1026); B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentis*, II, *Documenti*, 2 voll., doc. 514 (1073); *RNAM*, doc. 426 (1076).

[8] *Codex Diplomaticus Cajetanus* cit., docc. 15, 19, 22, 23, 52, 58.

[9] MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., docc. 80, 137, 145.

[10] *RNAM*, doc. 157 (998); la regione di Capua sembra essere il vero crocevia delle tre influenze, bizantina, musulmana e franca. Per un periodo piú tardo cfr. *ibid.*, docc. 392 (1050) e 397 (1055).

[11] *CNI*, vol. XVIII, *Italia meridionale continentale (zecche minori)*, Roma 1939.

[12] MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., docc. 103 (892) e 652 (1012); P. M. TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano*, vol. I, Montevergine 1977, docc. 2 (948), 7 (979), 11 (987), 12 (988), 13 (990), 14 (991). Tra il 979 e il 1012, a Benevento, il soldo è talvolta chiamato *mezanus*, cioè «medio» quanto al suo valore intrinseco: *ibid.*, docc. 7, 11, 12, 13, 14, 21; MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 652.

come moneta effettiva usata per somme espresse in *miliaresia*[13]. Dei ritrovamenti di monete hanno d'altra parte dimostrato che la moneta bizantina di rame circolava nell'Italia meridionale, non solo in Puglia.

Il problema del *miliaresion* è piú complesso. La maggior parte dei testi pugliesi che lo citano ne fanno una semplice moneta di conto, multiplo del *follis*, il cui valore d'altra parte sembra essere variabile in rapporto al soldo[14]. È per questo che Philip Grierson ritiene che il *miliaresion* non sia circolato nell'Italia meridionale. Tuttavia, non tutti i *miliaresia* delle carte sono contati in *folles*[15]. D'altronde, un tesoro conservato al museo di Taranto, depositato durante la prima metà del secolo X, comprende, oltre a 209 monete di rame, anche due *miliaresia* di Basilio I[16]. Per questo motivo noi pensiamo che il *miliaresion* sia circolato (forse in piccole quantità) nella Puglia centrale e meridionale[17].

Per il *nomisma*, infine, nessun dubbio: esso abbondava nell'Italia sudorientale. Prova ne è (oltre al gran numero di menzioni) il fatto che le carte attribuiscono ai soldi qualifiche precise. Queste sono a loro volta

[13] G. B. NITTO DE ROSSI e F. NITTI, *Le pergamene del duomo di Bari (952-1264)*, Bari 1897, ristampa anastatica 1964, doc. 8 (1001): il testo precisa che si tratta di *folles* di Leone (VI); F. NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco (903-1071)*, Bari 1900, ristampa anastatica 1964, doc. 25 (1036); G. CONIGLIO, *Le pergamene di Conversano*, I *(901-1265)*, Bari 1975, doc. 39 (1053); MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., docc. 434 (990), 525 (999), 649 (1009), 648 (1012-27), 1031 (1044); a Benevento, fuori dall'Italia bizantina: TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano* cit., docc. 22 (1007) e 27 (1022). A Barletta, all'inizio del secolo XII, il *miliaresion* (moneta di conto) è valutato 36 *folles* (invece di 24): F. NITTI, *Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare (897-1285)*, Bari 1914, docc. 27 (1109) e 28 (1111); a Corato, invece, il tasso è normale: G. BELTRANI, *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, Bari 1923, docc. 23 (1124), 26 (1128), 27 (1128), 29 (1129), 31 (1131), 32 (1132). Sui tesori pugliesi di monete di rame, cfr. oltre, nota 16, il caso del tesoro del museo di Taranto (209 monete di rame e 2 d'argento coniate tra l'867 e il 926). A proposito del tesoro di Trani (monete di Basilio I, Leone VI, Costantino VII e Zoe, Giovanni Zimisce), cfr. «Notizie degli Scavi di Antichità», 1885, p. 531; per altri tesori cfr. ivi, V, 1924, n. 21, pp. 101-5. In Campania: Capaccio Vecchio (provincia di Salerno): P. DELOGU e altri, *Caputaquis Medievale*, I, Salerno 1976, p. 100; L. TRAVAINI, *La riforma monetaria di Ruggero II e la circolazione minuta in Italia meridionale tra X e XI secolo*, in «Rivista Italiana di Numismatica», LXXXIII, 1981, pp. 133-53, in particolare p. 139.

[14] Accanto al valore teorico di 1/12 di soldo, si trovano i seguenti valori: 1/14 a Bari nel 960 (NITTO DE ROSSI e NITTI, *Le pergamene del duomo di Bari* cit., doc. 3), 1/10 a Conversano nel 938 e nel 994 (CONIGLIO, *Le pergamene di Conversano* cit., docc. 6 e 27).

[15] *Chronicon Vulturnenese* cit., doc. 76, II, pp. 12 sgg. (Matera 893); MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 200 (Bari 957); CONIGLIO, *Le pergamene di Conversano* cit., doc. 28 (Conversano 999); F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum*, Napoli 1865, doc. 33 (Taranto 1042); meno attendibile, perché molto piú tarda, è la menzione di F. NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, Bari 1902, ristampa anastatica 1968, doc. 9 (Bari 1088).

[16] E. LEUTHOLD, *Tesoretto di monete bizantine dei secoli IX e X nel Museo Nazionale di Taranto*, in «Rivista Italiana di Numismatica», n. 58 (V, 1956, n. 4), pp. 31-35; le due monete corrispondono al n. 7-1 di BELLINGER e GRIERSON, *Catalogue of the Byzantine coins*, III cit.

[17] MORRISSON, *La dévaluation de la monnaie byzantine* cit., pp. 8-13, constata che, durante la maggior parte del secolo XI, si continua a coniare l'argento in abbondanza e con un buon titolo che si abbassa sensibilmente solo sotto Michele VII e soprattutto sotto Niceforo III, cioè dopo che i bizantini sono cacciati dall'Italia. Cfr. A. L. GORDUS e D. M. METCALF, *The alloy of the Byzantine miliaresion and the question of the reminting of Islamic silver*, in «Hamburger Beiträge für Numismatik», XXIV-XXVI, 1970-72, pp. 9-36.

preziose per seguire l'evoluzione del soldo e della sua utilizzazione: nessun'altra regione dell'impero possiede una tale quantità di atti privati. Grazie agli studi di Riccardo Filangieri [18], di Cécile Morrisson [19] e di Philip Grierson [20], possiamo seguire questa storia con precisione. All'inizio del periodo considerato, ai soldi, tutti simili in teoria, sono attribuite qualifiche che o indicano la specie stessa, o insistono sulla qualità della moneta. L'aggettivo piú comune è *constantinus*, *constantinianus*, *constantinatus*. *Sotirichus* [21] si riferisce all'immagine del Salvatore che le monete portano impressa: l'aggettivo è ancora generico; si pensa che non serva specificamente a distinguere il soldo dal tarí, che sembra non circolasse allora nella regione. Allo stesso modo, *thoriatus* [22] indica una moneta portante un'effigie. *Olotrachus* [23] pare si applichi ad una moneta nuova di conio. La qualifica di *dythitus*, usata dall'892 al 994 [24], sembra indicare che il soldo è fatto di oro puro, raffinato, o anche che il suo peso è buono; ma tre testi oppongono a questo termine l'aggettivo *scolicatus*, *sculicatus*, che non è ancora stato studiato [25]. Si sarebbe tentati di cercarvi un derivato di *skoulike*, il verderame [26], e di vedere nei soldi cosí chiamati delle monete con la superficie alterata; *dythitus* si riferirebbe allora anche all'aspetto esteriore.

Le qualifiche attribuite al soldo cambiano negli anni attorno al 1030, per le ragioni generali accennate in precedenza. In primo luogo, ci si preoccupa di distinguere l'*histamenon* dal *tetarteron*, i cui tipi sono or-

[18] R. FILANGIERI, *Notizie sulle monete in uso nella Puglia dal secolo X al XII (tratte dalle carte pagensi del tempo)*, supplemento a M. CAGLIATI, *Le monete delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II*, Napoli 1913, ora in R. FILANGIERI, *Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione*, Roma 1970 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato», 69), pp. 63-94.

[19] C. MORRISSON, *Le Michaèlaton et les noms de monnaies à la fin du XI^e siècle*, in «Travaux et Mémoires», III, 1968, pp. 369-74.

[20] BELLINGER e GRIERSON, *Catalogue of the Byzantine coins*, III/1 cit., pp. 44-61.

[21] Numerose menzioni in tutta la Puglia dal 970 (NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco* cit., frammento n. 2) al 1036 (MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 10), piú una nel 1048 (NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco* cit., doc. 34).

[22] Dal 994 (*ibid.*, frammento n. 2) al 1024 (NITTO DE ROSSI e NITTI, *Le pergamene del duomo di Bari* cit., doc. 12) piú una menzione arcaicizzante nel 1073 (BELTRANI, *I documenti storici di Corato* cit., doc. 6).

[23] Dal 970 (NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco* cit., frammento n. 2) al 1033 (A. PROLOGO, *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*, Trani 1877, doc. 10), piú una menzione nel 1073 (BELTRANI, *I documenti storici di Corato* cit., doc. 6).

[24] Prima menzione: MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 103 (Benevento 892); ultima: TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano* cit., doc. 18 (Ascoli Satriano 994).

[25] MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 103 (Benevento 892); T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata*, vol. I, *Lesina (sec. VIII-XI)*, Montecassino 1937 («Miscellanea Cassinese», 13), doc. 8 (Capua 944?); *RNAM*, doc. 166 (Capua 977). Queste tre menzioni vengono, come si può vedere, da aree longobarde.

[26] Il termine sarebbe una variante di *skôlex* (Du Cange). Abbiamo accostato le menzioni congiunte di soldi *dythiti* e *sculicati* a quelle di soldi *mezani* che vengono dalla stessa regione. Con l'eccezione di *dythitus* questi termini non sembrano utilizzati in territorio bizantino.

mai ben differenziati. Philip Grierson ha dimostrato che l'aggettivo *scyphatus* non poteva indicare, come si è a lungo creduto, solo gli *histamena* di forma concava (*skyphos*)[27] poiché appare prima di questo nuovo tipo[28]. La parola deriva infatti da un termine arabo, *šiffī*, che significa «bordato»; allude al bordo decorato del grande *histamenon*, che il *tetarteron*, piú piccolo, non possiede. Il termine, che è usato solo in Italia, appare forse nel 1024, sicuramente nel 1037[29]; lo si incontra fino alla fine del secolo XI. Nella Puglia meridionale, si usa anche il termine greco di *histamenon*[30]. Infine, nella Puglia centrale, si indicano ancora come *maiores* i grandi *histamena*[31]. Al contrario, il *tetarteron* non è mai menzionato[32]: nessun dubbio che gli si sia preferito il soldo completo; ma deve essere comparso in alcuni pagamenti effettuati al peso.

Quanto alla svalutazione del secolo XI, si riflette ovviamente nel vocabolario monetario. A partire dal 1030 circa, ci si prende cura di indicare con precisione le monete, dal titolo ormai in continuo mutamento, con il nome del sovrano che le ha coniate, o anche con un dettaglio materiale. Cosí nel centro e nel sud della Puglia, dal 1033 al 1059, si parla del soldo *Romanatus*, coniato da Romano III (1028-34) e di buona lega[33]. Il soldo di Romano riappare attorno al 1080, ma principalmente,

[27] P. GRIERSON, *Nummi scyphati: The story of a misunderstanding*, in «Numismatic chronicle», VII, 1971, n. 11, pp. 253-60.

[28] Gli *histamena* diventano concavi solo all'inizio del regno di Costantino IX (1042-55) e lo sono di regola solo a partire dal regno di Isacco I (1057-59).

[29] J.-M. MARTIN, *Les chartes de Troia. Édition et étude critique des plus anciens documents conservés a l'Archivio Capitolare*, vol. I *(1024-1266)*, Bari 1976, doc. 1 e MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 21; l'autenticità del primo documento non è completamente certa. Ci si domanda, d'altronde, se l'aggettivo *vetus*, usato a proposito del soldo dal 983 al 1030, non descriva il soldo completo (cosí come esisteva prima della creazione del *tetarteron*) in opposizione a quest'ultimo. Il termine è invece usato una sola volta dopo l'inizio della svalutazione, e in un testo arcaicizzante dal punto di vista monetario (BELTRANI, *I documenti storici di Corato* cit., doc. 6 [1073]); cfr. PROLOGO, *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani* cit., doc. 6 (983); NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco* cit., doc. 7 (999); NITTO DE ROSSI e NITTI, *Le pergamene del duomo di Bari* cit., doc. 8 (1001); NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari* cit., doc. 9 (1005); ID., *Le pergamene di Barletta* cit., doc. 3 (1011); ID., *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco* cit., docc. 17 (1026) e 18 (1027); NITTO DE ROSSI e NITTI, *Le pergamene del duomo di Bari* cit., doc. 16 (1030). L'uso di questo aggettivo è dunque contemporaneo all'esistenza del *tetarteron* dello stesso tipo dell'*histamenon*.

[30] A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, vol. I *(492-1299)*, a cura di G. M. Monti, Trani 1940, doc. 3 (Brindisi 1032); TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum* cit., doc. 41 (Taranto 1054): in questo testo greco il soldo è detto sia *skyphaton* che *stamenon*. Un altro esempio dell'uso dell'aggettivo *skyphatos* in greco si trova in G. ROBINSON, *The History and Cartulary of St Elias and St Anastasius of Carbone*, vol. II, *Cartulary*, in «Orientalia Christiana, Analecta», XV/2, 1929, n. 53, pp. 121-276, e XIX/1, 1930, n. 62, pp. 7-199, doc. 10 (Taranto 1075).

[31] A Bari e Conversano, dal 1036 (NITTO DE ROSSI e NITTI, *Le pergamene del duomo di Bari* cit., doc. 19) al 1077 (NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno* cit., doc. 3).

[32] Unica menzione in un testo conservato nell'Italia meridionale, ma redatto a Costantinopoli: *Codex Diplomaticus Cajetanus* cit., doc. 219 (1044).

[33] TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum* cit., doc. 26 e PROLOGO, *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani* cit., doc. 10 (1033); NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco* cit., doc. 25; NITTO DE ROSSI e NITTI, *Le pergamene del duomo di Bari* cit., doc. 19; MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Ca-*

questa volta, in Capitanata [34]; allora è divenuto una semplice moneta di conto, scelta senza dubbio a causa del suo alto valore teorico: ritorneremo in seguito su questo argomento.

Vengono poi i soldi *stellati* (forse gli *histamena* della classe 4 di Costantino IX) [35], i *ducati* di Costantino X Ducas (1059-67) [36]. Infine, alla fine del secolo XI, sotto la dominazione normanna, sono usati i *michaelati* di Michele VII (1071-78); si tratta di monete di bassa lega, composte per metà di argento e di rame, che vengono valutate 1/3 o la metà del *romanatus* [37]. Queste monete sono forse arrivate in Italia grazie ai grossi pagamenti effettuati da Michele VII a Roberto il Guiscardo; nel 1097, Alessio I versa a Montecassino 8 libbre di soldi di Michele [38]. Il *michaelatus* è piú spesso detto *milatus*: probabile allusione al globo sormontato dalla croce (in forma di frutto) che vi figura. Il soldo di Michele appare solo nella Puglia centrale (Conversano, Bari, Terlizzi, Trani, Barletta), cioè nella zona che probabilmente mantiene i maggiori contatti con l'impero bizantino, dal 1086 al principio del secolo XII [39]. È l'ultima moneta d'oro bizantina a circolare in Puglia. Staccato dall'impero, l'antico tema di Longobardia non è neppure sfiorato dalla grande riforma del 1092, che crea l'iperpero. Cosí, in questa regione che essa ha totalmente conquistato all'epoca di Basilio I, cessa il ruolo della moneta bizantina. A dire il vero, fin dal 1030 circa, le monete bizantine subivano già diverse concorrenze: il tarí, si vedrà, appare allora in Capitanata. Attorno al 1060, i denari occidentali raggiungono, attraverso i principati longobardi, la parte settentrionale della Puglia. Ma siamo ormai in

vensis cit., doc. 911 (1036); TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum* cit., doc. 31; NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco* cit., doc. 26 (1039); PROLOGO, *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani* cit., doc. 16 (1059).

[34] A Troia: MARTIN, *Les chartes de Troia* cit., docc. 18 (1083) e 25 (1091); *RNAM*, doc. 460 (1092); MARTIN, *Les chartes de Troia* cit., docc. 29 (1093) e 30 (1094). A Lucera: *Chronicon S. Sophiae*, in Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Vat. Lat. 4939, trascritto da F. UGHELLI e N. COLETI in *Italia Sacra*, X/2, Venezia 1722, coll. 415-560 (regestato in O. BERTOLINI, *I documenti trascritti nel «Liber preceptorum Beneventani monasterii S. Sophiae» («Chronicon S. Sophiae»)*, in *Studi di Storia Napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926, pp. 11-47, doc. 34 [1099]). A Bari: NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno* cit., doc. 10 (1088); le menzioni proseguono nel secolo XII. A Trani, alcuni soldi di Romano – ma anche altri – sono valutati «ad ipsa decaennea»: questa espressione resta incomprensibile.

[35] PROLOGO, *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani* cit., doc. 16 (1059).

[36] DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino* cit., doc. 8 (1095).

[37] Cfr. NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno* cit., doc. 10 (1088). I piú recenti studi di MORRISSON, *La dévaluation de la monnaie byzantine* cit., non permettono piú di affermare che il tarí normanno di Sicilia ha lo stesso titolo del soldo di Michele VII: questo tarí, come vedremo in seguito, contiene da 16⅔ a 16⅔ carati di fino; il soldo di Michele ha un titolo inferiore.

[38] TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum* cit., doc. 61.

[39] Prima menzione: NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno* cit., doc. 7 (Bari 1086). Un solo caso anomalo: MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 950 (1038): il termine *Michalati* indica probabilmente delle monete di Michele IV.

un nuovo periodo della storia monetaria regionale. L'abbandono della moneta bizantina, quasi violento come la sua intrusione, pone gravi problemi economici [40]. Poiché la Puglia ha pienamente usufruito, per circa due secoli, di un afflusso monetario importante e differenziato, essa probabilmente ha anche tratto profitto dalla prima svalutazione del secolo XI e dall'espansione che la governa. Se ne separa, invece, al momento della seconda, catastrofica, svalutazione, ma per cadere in una relativa penuria.

2. Le monete musulmane: mancuso e tarí.

a) La moneta d'oro musulmana d'Africa e di Sicilia. La storia della moneta musulmana dell'Africa del Nord e della Sicilia è meno studiata, ma apparentemente piú semplice di quella della moneta bizantina [41]. Qui la base del sistema monetario è il *dīnār* d'oro, con un peso di 4,25 grammi che è stato fissato alla fine del secolo VII (riforma di 'Abd al-Malik) [42]. Gli emiri aghlabidi di Kairuan iniziano nel secolo IX a coniare, come il califfo, *dīnār* di peso normale e di lega eccellente. Coniarono anche monete di 1/4 di *dīnār*, chiamate *rubā'ī* («quarto»). Queste monete africane circolano nella Sicilia conquistata dagli Aghlabidi. I Fātimidi che conquistarono l'Ifrīqiya nel 909 e vi risiedono fino alla conquista dell'Egitto (969), continuano a coniare *dīnār* e *rubā'ī* con lo stesso peso e titolo.

[40] In compenso è possibile che il *nomisma* abbia avuto corso in Calabria, favorito dalla penuria di tarí e dall'unificazione normanna: cfr. A. GUILLOU, *Les actes grecs de S. Maria di Messina*, Palermo 1963 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, «Testi e Monumenti», Testi, 8), doc. I (1076-77); ma i testi sono troppo rari per poterlo affermare.

[41] In mancanza di uno studio generale sulle monete musulmane dell'Africa del Nord e della Sicilia, si possono utilizzare i seguenti studi: *Encyclopédie de l'Islam*, Leyde-Paris 1977², vol. II, *sub vocem* «dīnār»; B. LAGUMINA, *Di un pregevole ripostiglio di monete arabe trovate a Palermo*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., 1895, n. 20, pp. 360-74; A. S. EHRENKREUTZ, *Studies in the monetary history of the Near East in the Middle Ages*, II, *The standard of fineness of western and eastern dīnārs before the Crusades*, in «Journal of Economic and Social History of the Orient», VI, 1963, pp. 243-77; ID., *Byzantine tertarteron* cit.; S. M. STERN, *Tari. The quarter dīnār*, in «Studi Medievali», serie III, 1970, n. II, pp. 177-207; P. GRIERSON, *La monetazione amalfitana nei secoli XI e XII*, in *Amalfi nel Medioevo* (Atti del Convegno internazionale, 14-16 giugno 1973), Salerno 1977, pp. 217-43, ora in ID., *Later Medieval Numismatics (11th-16th centuries)*, London 1979 («Variorum Reprints»); BELLINGER e GRIERSON, *Catalogue of the Byzantine coins*, III/1 cit., p. 2; P. GRIERSON e W. A. ODDY, *Le titre du tari sicilien du milieu du XIe siècle à 1278*, in «Revue Numismatique», VII, 1974, n. 16, pp. 123-34; R. SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*, Zürich-Graz 1976; P. BALOG, *La monetazione della Sicilia araba e le sue imitazioni nell'Italia meridionale*, in *Gli Arabi in Italia*, Milano 1979; W. A. ODDY, *The gold contents of Fātimid coins reconsidered*, in «Metallurgy in Numismatics», 1980, n. 1, pp. 99-118; P. BALOG, *Contributions to the Arabic metrology and coinage*, in «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica», XXVII-XXVIII, 1980-81, pp. 115-54; P. BALOG, G. MANCINI, P. PETRILLO SERAFIN e L. TRAVAINI, *Nuovi contributi sul contenuto aureo e la tipologia del tarí*, ivi, pp. 155-84. Cfr. anche J. DUPLESSY, *La circulation des monnaies arabes en Europe occidentale du VIIIe au XIIIe siècle*, in «Revue Numismatique», V, 1956, n. 18, pp. 101-63.

[42] Cfr. P. GRIERSON, *The monetary reforms of 'Abd al-Malik; their metrological basis and their financial repercussions*, in «Journal of Economic and Social History of the Orient», III, 1960, pp. 241-64, ora in ID., *Dark Age Numismatics*, London 1979.

Negli anni 910, un emiro ribelle di Sicilia prova a coniare *rubā'ī* a Palermo; l'iniziativa è ripresa sotto il califfo fātimide al-Manṣūr (945-52); ma in Sicilia si produce solo il *rubā'ī*, non il *dīnār*. Il tipo del *rubā'ī* cambia sotto i califfi fātimidi al-Mu'izz (952-75) e al-'Azīz (975-96): la moneta, ovviamente aniconica, prima presentava in campo una iscrizione su diverse righe, circondata da una leggenda circolare; d'ora innanzi, invece, porta due leggende circolari concentriche e un globo al centro. Sembra che, negli anni 1030, il titolo del *rubā'ī* siciliano cali leggermente. Ma, in ogni caso, dal secolo IX ai primi trent'anni dell'XI, il peso e il titolo del *rubā'ī* restano perfettamente stabili [43].

b) *Le monete musulmane nell'Italia meridionale*. L'arrivo nel Mezzogiorno continentale delle monete musulmane non è dovuto alla conquista: proprio quando i musulmani sono cacciati dal Garigliano (915), le monete di Sicilia raggiungono in massa la penisola. La penetrazione è iniziata anche prima: due documenti napoletani degli anni attorno all'880 menzionano pagamenti effettuati in «soldi siciliani» [44]: si tratta, molto probabilmente, di *dīnār* nordafricani giunti attraverso la Sicilia [45], in un periodo in cui i napoletani intrattengono relazioni abbastanza strette con i musulmani dell'isola [46]. Fin dall'862 a Gaeta [47], nel 907 ad Amalfi [48], appare un nuovo termine monetario: *solidus mancosus*. Questo «soldo», che si chiama anche *mancus*, ha fatto scorrere molto inchiostro dalle penne dei numismatici e degli storici dell'economia [49]. Non è tipico dell'Italia meridionale, anzi si trova in diverse regioni dell'Occidente dalla fine del secolo VIII alla fine dell'XI. Nel Mezzogiorno, viene menzionato solo una volta a Gaeta, poi ad Amalfi dal 907 al 984 [50]. Si pensava che la

[43] GRIERSON e ODDY, *Le titre du tari sicilien* cit. Cfr. BALOG e altri, *Nuovi contributi* cit., pp. 170 sgg.: i tarí di Palermo avrebbero mantenuto il loro valore intrinseco; invece le coniazioni provinciali sarebbero di bassa lega.

[44] *Chronicon Vulturnense* cit., II, pp. 25-29, docc. 82 (883 o 886) e 83 (883).

[45] È difficile vedere in questo caso dei soldi della zecca di Siracusa, chiusa alcuni anni prima: nessuna moneta siculo-bizantina è menzionata esplicitamente sul continente.

[46] J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I^er^ jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904, pp. 24 e 126 sgg.

[47] *Codex Diplomaticus Cajetanus* cit., doc. 11.

[48] R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice Diplomatico Amalfitano*, vol. I, Napoli 1917, doc. 1.

[49] Cfr. in particolare P. GRIERSON, *Carolingian Europe and the Arabs: the myth of the mancus*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», 1954, n. 32, pp. 1059-74, ora in ID., *Dark Age Numismatics* cit.

[50] FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice Diplomatico Amalfitano* cit., doc. 1 (907); SCHWARZ, *Regesta Amalfitana* cit., vol. II, p. 30, docc. 3 (920) e 4 (922); FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice Diplomatico Amalfitano* cit., doc. 2 (922); SCHWARZ, *Regesta Amalfitana* cit., vol. II, p. 51, doc. 7 (940); FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice Diplomatico Amalfitano* cit., doc. 6 (947); SCHWARZ, *Regesta Amalfitana* cit., vol. I, pp. 83-84, doc. 3 (960); vol. II, pp. 52-53, doc. 10 (967); FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice Diplomatico Amalfitano* cit., doc. 8 (970); SCHWARZ, *Regesta Amalfitana* cit., vol. II, pp. 57-58, doc. 13 (973) e pp. 59-61, doc. 15 (979); FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice Diplomatico Amalfitano* cit., doc. 11 (984).

parola indicasse un soldo bizantino svalutato[51]; ma qui appare troppo tardi per avere questo significato. Si tende adesso a vedere, nel termine *mancus* o *mancosus*, la trascrizione latina della parola araba *manqūš*, che significa «inciso», ed è utilizzata come tipica specificazione del *dīnār* musulmano[52]. Cosí, il *solidus mancosus* di Amalfi dovrebbe dunque essere il *dīnār* d'Ifrīqiya. Questa tesi è avvalorata dalle due menzioni napoletane di «soldi siciliani» già citate. È resa ovvia dal fatto che molto spesso il *solidus mancosus* è presentato come unità di conto che vale quattro tarí, cioè *rubā'ī* o quarti di *dīnār* – il che non esclude che *dīnār* interi abbiano circolato nella regione di Gaeta, Napoli e Amalfi a cavallo tra il secolo IX e il X.

Il circolante musulmano piú diffuso nell'Italia meridionale è chiamato dai testi *ṭarí* o *tarenus*. S. M. Stern ha dimostrato[53] che la parola veniva dall'arabo *tarī*, che significa «appena coniato» e si riferiva al *rubā'ī*. Come per il *dīnār manqūš*, anche per il *rubā'ī ṭarī* spesso gli occidentali, invece del nome della moneta, hanno adottato l'aggettivo specifico che l'accompagna. Questa moneta abbondantemente coniata nell'Africa del Nord costituisce l'unico numerario musulmano coniato in Sicilia. Ben si comprende allora il suo successo nella penisola; è, inoltre, una moneta piccola, facile da maneggiare. Si spiega anche la scomparsa dell'aggettivo *mancosus*: dal momento che il tarí era praticamente la sola moneta d'oro in circolazione nella parte sudoccidentale della penisola, si è finito con l'usare, per indicare l'unità della quale il tarí era il quarto, solo il termine *solidus*. Cosí, nel corso dei secoli X e XI, questa parola ha due diversi significati nel Mezzogiorno: a Oriente indica il *nomisma* bizantino, moneta effettiva; nella parte occidentale è invece solo una moneta di conto equivalente al *dīnār*, di valore inferiore (almeno fino alla svalutazione bizantina) a quello del *nomisma* orientale.

Il tarí appare nel 907 ad Amalfi[54], a Nocera[55], forse nel 909[56], sicuramente nel 911[57], a Gaeta, a Salerno nel 911[58], a Napoli solo nel 935[59]. Ad Amalfi è, con il *solidus mancosus*, l'unica moneta conosciuta dal prin-

[51] In questo senso si è espresso GRIERSON, *Carolingian Europe* cit.

[52] C. CAHEN, *Quelques problèmes concernant l'expansion économique musulmane au haut Moyen-Âge*, in *L'Occidente e l'Islam nell'alto Medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XII (Spoleto 1964), Spoleto 1965, vol. I, pp. 391-432, e in particolare pp. 417-19. P. Grierson sembra ora concordare con questa opinione: *La monetazione amalfitana* cit.

[53] STERN, *Tari* cit.; C. CAHEN, *Tari, mancus et amiral*, in «Journal of Economic and social History of the Orient», XIV, 1971, pp. 310-11.

[54] SCHWARZ, *Regesta Amalfitana* cit., vol. II, p. 49, doc. 2.

[55] MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 124.

[56] *Codex Diplomaticus Cajetanus* cit., doc. 21, ma il testo non è affidabile.

[57] *RNAM*, doc. 3.

[58] MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 128.

[59] *RNAM*, doc. 23.

cipio del secolo X alla metà dell'XI: sono noti i legami commerciali esistenti tra la città e i territori fātimidi [60]; Amalfi è certamente stata la principale via di accesso del tarí sul continente. A Salerno, il tarí si impone rapidamente. Non avviene lo stesso a Napoli, dove coesiste con il soldo bizantino fino agli anni 970; la sua presenza si rafforza dagli anni 950 in poi; dopo il 970, diviene l'unica moneta della città e del territorio circostante. A Gaeta, ultima grande città marittima del litorale tirrenico, la situazione è piú complessa: il tarí si incontra solo dal 911 al 935 [61] insieme al soldo bizantino che vi circola ancora fino a dopo la metà del secolo; ma, a partire dagli anni 980, la città abbandona le monete orientali per il denaro occidentale: ne riparleremo. Nonostante questa nuova frontiera settentrionale, la circolazione del tarí non è confinata nei territori politicamente dominati da Napoli, Amalfi e Salerno; li supera ampiamente. Cosí Avellino, nel principato di Benevento, ma vicino a Salerno, lo usa regolarmente [62]. Lo si incontra nel principato di Capua [63]. Fatto sorprendente: il tarí, nel secolo XI, sembra aver conquistato la Calabria, tema bizantino; oltre ad alcune menzioni di prezzi riportate dalle rare carte della regione [64], le tasse iscritte verso il 1050 nel *brebion* della cattedrale di Reggio sono espresse (con una sola eccezione su parecchie decine e centinaia) in tarí, chiamati anche talvolta *rubāʿī* [65]. Cosí, in uno dei due temi bizantini dell'Italia – il piú vicino alla Sicilia, e il piú lontano dal centro dell'impero – la moneta imperiale era scalzata da quella dell'emirato vicino (almeno per quello che riguarda l'oro), le iscrizioni glorificanti il Cristo e gli imperatori sostituite da quelle che celebravano Allāh. In totale, tutto il versante tirrenico dell'Italia meridionale, da Reg-

[60] Cfr. C. CAHEN, *Le commerce d'Amalfi dans le Proche-Orient musulman avant et après la Croisade*, in «Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Comptes rendus», 1977, pp. 291-301; C. I. CAHEN, *Amalfi en Orient à la veille, au moment et au lendemain de la première Croisade*, in *Amalfi nel Medioevo* cit., pp. 269-83.

[61] *RNAM*, doc. 3 (911); *Codex Diplomaticus Cajetanus* cit., docc. 24 (918), 25 (919), 29 (922), 32 (926), 38 (935).

[62] MGRCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., docc. 255 (968) e 272 (972); TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano* cit., doc. 15 (993); MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 564 (1004); TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano* cit., docc. 31 (1025), 38 (1037), 42 (1038), 57 (1052). Le menzioni di soldi sono molto piú rare.

[63] Teano: TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano* cit., doc. 1 (947); *RNAM*, doc. 261 (999). Capua: *ibid.*, docc. 280 (1012), 375 (1039), 397 (1055); J. MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua*, 2 tomi in 3 voll., Napoli 1957-60 (Università degli Studi di Napoli. Istituto di Paleografia e Diplomatica, 1-3), vol. II, p. 49 (1094). In quest'ultimo caso non si tratta piú sicuramente di tarí siciliani: cfr. oltre.

[64] *Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie*, vol. I: A. GUILLOU, *St-Nicolas de Donnoso (1031-1060/1061)*, Cité du Vatican 1967, docc. 1 (1031) e 2 (1036); vol. V: B. G. MERCATI, C. GIANELLI e A. GUILLOU, *St-Jean Théristès (1054-1264)*, Cité du Vatican 1980, doc. 2 (1088-89): si tratta ancora di tarí di Sicilia?

[65] *Corpus des actes grecs...*, vol. IV: A. GUILLOU, *Le Brébion de la métropole byzantine de Région (vers 1050)*, Cité du Vatican 1974, *passim*.

gio fino al sud di Gaeta, era conquistato dalla moneta d'oro afro-siciliana. O meglio: negli anni 1030-50 il tarí raggiunge Benevento[66], ed è senza dubbio in questo modo che invade il nord della Puglia bizantina; certamente non sostituisce il *nomisma*, ma gli fa concorrenza[67]. Forse, in questo momento, il tarí è preferito per la sua stabilità al soldo, che invece si svaluta; o forse anche si preferisce una moneta piccola, piú maneggevole. Fra i primi del secolo X e la metà dell'XI, il tarí si comporta dunque come moneta conquistatrice senza l'aiuto di nessuna pressione politica: anzi, ideologicamente, non sembra trovarsi al posto suo in un paese cristiano. Bisogna dunque supporre che le coniazioni siciliane e africane fossero abbastanza abbondanti da permettergli questa espansione; senza dubbio glielo permetteva l'oro africano.

La lunga stabilità del tarí fa sí che raramente ci si preoccupa di precisare il suo tipo, che è segnalato solo ogni tanto: nel 956 e 957 si fa menzione di *tari cassimini*[68], coniato nel nome di Abū l-Qāsim (il califfo al-Qā'im, 934-45); nel 975, si parla di *tari buctumini*, dal nome di Abu Ṭamīm (il califfo al-Mu'izz, 952-75)[69]. Queste menzioni sono semplicemente contemporanee al cambiamento del tipo della moneta.

A questo punto si pone un problema: il tarí, piccola moneta d'oro del peso di circa 1 grammo, è l'unica moneta in circolazione nell'Italia sudoccidentale? A questa domanda, le carte salernitane di Cava dei Tirreni, grazie al loro numero, suggeriscono una risposta negativa; e ci sono tutte le ragioni per credere che prevalga una situazione analoga nelle altre regioni in cui il tarí è moneta dominante. Nel corso del secolo X, nella regione salernitana, alcuni pagamenti sono espressi in frazione di tarí[70]; orbene, non esistono monete d'oro corrispondenti a tali valori. Talune citazioni dimostrano che questi pagamenti sono regolati in denari d'argento, coniati sul posto nel secolo IX[71], che continuano a circolare fino al principio del secolo XI. Aggiungiamo anche che certi pagamenti

[66] TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano* cit., docc. 40 (1038) e 54 (1051); MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 1158 (1051).

[67] Troia: MARTIN, *Les chartes de Troia* cit., doc. 4 (1039); LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi* cit., vol. IV, *Troia*, Montecassino 1957 («Miscellanea Cassinese», 29), docc. 4 (1043) e 5 (1045); MARTIN, *Les chartes de Troia* cit., doc. 8 (1047). Lucera: MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., docc. 1042 (1044), 127 (1046), 1180 (1053); Archivi dell'abbazia della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni, arca XII, doc. 46 (1067). Ascoli Satriano: TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano* cit., doc. 55 (1051). Sui tarí di Salerno nella regione cfr. oltre, p. 205, nota 6.

[68] MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., docc. 191 e 195.

[69] SCHWARZ, *Regesta Amalfitana* cit., vol. II, pp. 58-59, doc. 14.

[70] MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., docc. 242 (966), 278 (974), 496 (996), 651 (1012), 705 (1018), 841 (1031), 885 (1035), 886 (1035).

[71] *Ibid.*, doc. 242 (966): «medium tari de dinari»; doc. 651 (1012): un mezzo tarí di «moneta salernitana». In questo periodo il termine può indicare solo denari salernitani del secolo IX; cfr. anche, *ibid.*, il doc. 249 (966).

– in particolare quelli fatti al vescovo (poi arcivescovo) di Salerno – sono pattuiti in libbre d'argento: prova, considerata la rilevanza delle somme, di una certa circolazione di questo metallo, forse a peso [72]. A partire dagli anni 1020 – e senza dubbio molto prima – appaiono i *folles* bizantini; questa moneta di rame tende a sostituire il vecchio denaro nella liquidazione di piccole somme [73]. È probabile che la situazione sia identica nel principato di Capua, dove, nei secoli X e XI, si coniano *folles*, frazioni di *follis* e mezzi denari [74]. Cosí, nella seconda metà del secolo X, i canoni che pagano gli uomini di Sant'Angelo in Theodice, vicino a Montecassino, sono calcolati in denari [75]. Non è impossibile che, nel principato di Capua, la coniazione fosse stata parzialmente privatizzata all'inizio del secolo XI [76]. Si può immaginare che a Napoli e ad Amalfi il *follis* sia anche servito al tarí come moneta divisionaria; lo stesso nella Calabria bizantina; ma sui rapporti numerici stabiliti tra tarí, denari e *folles*, non sappiamo molto. Sulla base di elementi mutuati dai tre grandi sistemi monetari mediterranei, il Mezzogiorno tirrenico sembra comunque essersi costruito un sistema monetario sintetico e originale.

3. Gaeta e la moneta d'argento.

Una piccola regione dell'Italia meridionale, situata ai confini del Patrimonio di San Pietro, si ricollega nel secolo X al sistema monetario occidentale, dopo molte esperienze: il ducato di Gaeta ha usato, in successione, la moneta beneventana, poi le monete orientali, soldo e tarí. Ma, a partire dal 980 circa, si converte all'argento [77]. Questo importante cambiamento dobbiamo considerarlo in relazione con la spedizione di Ottone II nell'Italia meridionale [78]. Dobbiamo supporre che Gaeta, il cui commercio marittimo è pure attivo, si sia semplicemente ricollegata al Patrimonio di San Pietro? Vero è che il passaggio dall'oro all'argento è troppo brusco per poterne identificare la causa nella necessità imposta

[72] *Ibid.*, docc. 242 (966), 262 (970), 278 (974), 296 (977), 299 (977), 345 (982), 412 (989), 898 (1035), 1086 (1047), 1146 (1050), 1194 (1054).

[73] *Ibid.*, docc. 719 (1020), 749 (1023), 884 (1035), 973 (1041), 1187 (1053), 1215 (1055).

[74] *CNI*, vol. XVIII cit., pp. 239 sgg.

[75] L. TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, vol. I, Napoli 1842 (anche in *Opere complete di D. Luigi Tosti*, a cura di L. Pasqualucci, 14 voll., Roma 1888), doc. 14.

[76] *CNI*, vol. XVIII cit., attribuisce ipoteticamente un *follis* a un conte di Teano.

[77] *Codex Diplomaticus Cajetanus* cit., docc. 79 (981), 87 (986), 88 (991), ecc.

[78] GAY, *L'Italie méridionale* cit., pp. 326 sgg.; F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, 2 voll., Paris 1907, ristampa anastatica New York 1960 e 1969, vol. I, p. 9. Un altro, piú curioso esempio di influenza franca: ad Ascoli Satriano, città di confine del tema di Longobardia, occupata dai franchi nel 961 e, a quanto pare, rimasta fuori dell'impero bizantino per parecchi anni, nel 999 viene effettuato un pagamento di due libbre d'argento: cfr. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi* cit., vol. III, *Ascoli Satriano*, Montecassino 1940 («Miscellanea Cassinese», 19), doc. 4 (TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum* cit., doc. 11).

da una penuria che, ad ogni buon conto, non si fa sentire nelle regioni circostanti. Bisogna dunque pensare ad una scelta politica deliberata. A Gaeta, fino all'inizio del secolo XI, l'argento, nei pagamenti, è misurato a peso (libbre e once) [79]. Il denaro non è menzionato fino al 1048 [80]; ma non c'è dubbio che sia, fin dall'inizio, la moneta effettiva in circolazione. Qui, come nel vicino Lazio, si tratta sicuramente di denari romani, poi di denari di Pavia [81], forse, in via secondaria, di denari dei principati longobardi. Cosí, nel 1065, si computano 20 denari l'oncia, come è normale; ma nel 1067 un testo ne conteggia 22; l'unica ipotesi è che si tratti di denari di valore minore [82]. Benché si ricolleghi alla zona occidentale di coniazione dell'argento, Gaeta conserva tuttavia una certa originalità: sembra che il *follis*, come in tutto il Meridione, fosse usato come moneta divisionaria; sembra perfino che vi sia stato coniato proprio nel momento in cui la città si scosta dai sistemi orientali [83]. Si avvertiva senza dubbio il bisogno di usare delle monete circolanti a due livelli diversi. Il sistema monetario di Gaeta è dunque piú complesso di quello della regione romana [84]: l'uso di monete di rame avvicina Gaeta al Mezzogiorno. Negli anni 1030-40, le monete d'argento dell'Italia settentrionale conquistano anche Capua (senza, però, dominarla completamente), infatti vi si trovano alcuni denari di Ottone [85]. Aggiungiamo, per concludere, che quando si lasciano i territori meridionali per gli Abruzzi o il futuro Molise (che politicamente fanno parte del Mezzogiorno solo nell'epoca normanna e di cui noi dunque non parleremo), le menzioni di oro si fanno sempre piú rare man mano che ci si addentra nel secolo X [86]. Tuttavia colpisce soprattutto la scarsità di menzioni di specie determinate, e, invece, il fre-

[79] L'argento è spesso detto *cineracium*. Du Cange accosta questa parola allo spagnolo «acendrado», purificato.

[80] *Codex Diplomaticus Cajetanus* cit., doc. 184; una menzione precoce e poco precisa è del 981 (cfr. *ibid.*, doc. 79).

[81] P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, 2 voll., Roma 1973, vol. I, pp. 568-69 e 577 sgg. A Gaeta si incontra una sola menzione esplicita di denari di Pavia: *Codex Diplomaticus Cajetanus* cit., doc. 262 (1089), ma si tratta di una semplice penalità in una carta concernente, in particolare, l'abbazia di Fossanova, in territorio romano. Occorre notare che la conversione di Gaeta al denaro è anteriore alla comparsa del denaro di Pavia in territorio romano; è invece di poco posteriore alla ripresa del denaro romano.

[82] *Ibid.*, docc. 230 e 233.

[83] *CNI*, vol. XVIII cit., segnala dei *folles* locali a partire dal regno di Marino II (978-84) fino a quello di Giovanni IV (991-1012), poi ancora nella seconda metà del secolo XI, sotto la dominazione normanna.

[84] Il cosiddetto «bimetallismo argenteo», messo in luce da P. Toubert, è un fenomeno del secolo XII, non dell'XI: *Les structures* cit., vol. I, pp. 592 sgg. Margarete Merores, che si è dedicata alla storia di Gaeta, si è poco occupata degli aspetti tecnici della storia monetaria: *Gaeta im frühen Mittelalter (8. bis 12. Jahrhundert). Beiträge zur Geschichte der Stadt*, Gotha 1911, in particolare pp. 92-113. Cfr. anche S. FERRARO, *Le monete di Gaeta, con appendice sulle medaglie*, Napoli 1915 (lavoro mediocre).

[85] *RNAM*, docc. 375 (1039) e 381 (1043).

[86] Cfr. *Chronicon Vulturnenese* cit., e *Chronicon Casauriense auctore Iohanne Berardi*, in *RIS* II/2, coll. 775-1018 (cfr. oltre, p. 214, nota 5).

quente richiamo a monete sostitutive. Qui, dunque, la frontiera politica del Mezzogiorno corrisponde perfettamente a una frontiera monetaria. Anche nei confronti del Lazio (al quale Gaeta si collega tardivamente), ben provvisto di monete, ma collocato interamente nell'area monetaria dell'Italia del Nord, la frattura è netta.

Nel complesso, dal principio del secolo x fino alla metà dell'xi, il Mezzogiorno costituisce sicuramente una zona monetaria assai originale rispetto al resto dell'Italia e dell'Occidente. Innanzitutto, le monete d'oro orientali – *nomisma* all'Est, tarí all'Ovest – vi circolano in abbondanza: solo Gaeta arriva a preferire le monete occidentali d'argento. Le monete divisionarie d'argento, ma soprattutto di rame – d'origine bizantina o indigena – permettono una circolazione a diversi livelli. La regione appare dunque ben irrigata dalla circolazione monetaria; ma le monete vengono quasi tutte dall'estero. La situazione è in un certo senso artificiale e, di conseguenza, i sistemi monetari sono fragili, alla mercé delle scosse politiche che sopraggiungono verso la metà del secolo xi.

3. *Il ritorno alla coniazione locale e la ripresa dell'influenza occidentale (seconda metà del secolo xi).*

1. Le zecche di Salerno e di Amalfi.

Nel 1056, alcuni testi salernitani menzionano per la prima volta un tarí coniato nella città[1]. Seguono, regolarmente, menzioni simili, fino agli ultimi atti del *Codex Diplomaticus Cavensis*[2]. È il principe Gisulfo II (1052-77) a rimettere in attività la zecca di Salerno, chiusa dall'inizio del secolo x; e il suo esempio viene seguito da Roberto il Guiscardo, il quale si impadronisce della città nel 1077[3]. Questa nuova officina, ol-

[1] MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., docc. 1232 e 1234.

[2] *Ibid.*, docc. 1258 e 1264 (1058), 1288, 1295, 1296 (1059), 1303 e 1316 (1060), 1319, 1320, 1329 (1061), 1337 (1062), 1363, 1366, 1381 (1064). È necessario proseguire la ricerca sugli atti inediti del fondo dell'abbazia di Cava. Nel 1060 si incontra la curiosa espressione *tarenos costantinos* (*ibid.*, doc. 1310).

[3] Su questa materia cfr. P. GRIERSON, *The Salernitan coinage of Gisulf II (1052-1077) and Robert Guiscard (1077-1085)*, in «Papers of the British School at Rome», XXIV, 1956, pp. 37-59, ora in ID., *Later Medieval Numismatics* cit. Questo articolo attribuisce la ripresa della coniazione salernitana a Gisulfo II e non a Gisulfo I (946-77), come si pensava in precedenza. R. Cappelli (*Studio sulle monete* cit.) è tornato alla vecchia attribuzione; ma Grierson ha recentemente e perentoriamente ribadito la sua datazione, che dobbiamo considerare valida: *La cronologia della monetazione salernitana nel secolo xi*, in «Rivista Italiana di Numismatica», LXXIV, 1972, pp. 153-65, ora in GRIERSON, *Later Medieval Numismatics* cit. Occorre dunque attribuire definitivamente a Gisulfo II la riapertura della zecca salernitana. A quanto è noto, un solo testo a questo proposito discorda: TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano* cit., doc. 37 (anche in F. BARTOLONI, *Le piú antiche carte dell'abbazia di San Modesto in Benevento (secoli VIII-XIII)*, Roma 1950, «Regesta Chartarum Italiae», 33, doc. 6); datato 1037, questo atto menziona dei tarí di Salerno. Noi pensiamo che sia necessario rivedere la sua datazione, ma non ne abbiamo di nuove da proporre. In ogni caso, l'unicità

tre al tarí, conia dei *folles*. I tarí, di buona qualità, imitano quelli di al-Mu'izz. Alcuni *folles* di Gisulfo II sono di tipo occidentale e si ispirano alle monete dell'arcivescovo Anno di Colonia (1056-75) che rappresentano le mura di una città; sono presenti anche i modelli bizantini. I diversi tipi di *folles* sono stati studiati con cura[4]; essi esaltano il potere di Salerno e del suo principe. Sotto Roberto il Guiscardo, i *folles* sono spesso riconiati su monete bizantine e celebrano la presa della città da parte del duca normanno.

I testi non parlano esplicitamente dei nuovi *folles* salernitani[5]. D'altra parte, solo gli atti di Salerno e della sua regione nominano il tarí di Salerno: a tutta prima, questa moneta sembra esser circolata solo localmente. Ma nel 1965-66 alcuni archeologi belgi hanno scoperto nel sito di Ordona, nel nord della Puglia, un importante ripostiglio di monete d'oro: con un soldo di Basilio II e Costantino VIII vi erano 148 tarí, imitazioni di quelli di al-Mu'izz, prodotti in realtà dalla zecca di Salerno, probabilmente nel terzo quarto del secolo XI[6]. L'insieme costituiva un grosso pagamento effettuato a peso con monete (*nomisma* e tarí) di buona lega. Un solo ripostiglio, anche se molto importante, non è segno di una corrente monetaria regolare; non si può evitare tuttavia di confrontare i tarí del ripostiglio di Ordona con i tarí menzionati dai testi della Capitanata a partire dagli anni 1030[7]. Forse, in questa regione, il tarí di Salerno, di buona lega, ha sostituito, nei pagamenti in oro puro, il tarí siciliano. Ma in Capitanata, dopo il 1050, le menzioni di tarí si fanno sempre piú rare. D'altronde è probabile che l'oro puro stia diventando una rarità.

di questo testo si oppone alla massa di quelli che parlano di tarí di Salerno a partire dagli anni 1050-60. Sul tarí di Salerno cfr. BALOG e altri, *Nuovi contributi* cit., pp. 168 e 177-78.

[4] Cfr., oltre ai due articoli di Grierson citati alla nota precedente, P. DELOGU, *Postille alle monete del principe Gisulfo II di Salerno*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, vol. I, Roma 1974 («Studi Storici», 83-87), pp. 305-22. In particolare, occorre attribuire a Gisulfo II le monete che il *CNI*, vol. XVIII cit., attribuisce invece alla zecca di un'abbazia di Casamabile: GRIERSON, *The Salernitan coinage* cit., p. 49.

[5] Dei *folles* sono citati nel 1054 e nel 1055: MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., docc. 1203 e 1215. Aggiungiamo inoltre che la coniazione di *folles* da parte di Ruggiero Borsa a Brindisi, ipotizzata da alcuni autori (cfr. in particolare *CNI*, vol. XVIII cit.), non ci sembra possibile: la città apparteneva infatti ai conti di Conversano; cfr. O. GIORDANO, *Documenti papali dei sec. XI e XII relativi alle diocesi di Brindisi e di Oria*, in *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, vol. I, Galatina 1972, pp. 423-38, doc. 1 (1089); DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino* cit., docc. 9 (1097), 10 (1100), ecc.

[6] R. GURNET, *Le trésor d'Ordona*, in J. MERTENS, *Ordona*, II («Études de Philologie, d'Archéologie et d'Histoire Anciennes publiées par l'Institut Belge de Rome», 9), Bruxelles-Roma 1967, pp. 155-71. Gli studiosi che hanno effettuato il ritrovamento hanno pensato, evidentemente a torto, che si trattasse di tarí di Gisulfo I; per la loro reale datazione cfr. GRIERSON, *La monetazione amalfitana* cit., pp. 233-34. C'era anche un *follis* salernitano a Ordona: cfr. S. SCHEERS e F. BEX, *Les monnaies trouvées durant les Campagnes de 1964 à 1968, Ordona*, IV («Études...», 15), p. 133.

[7] Abbiamo già citato (cfr. p. 201, nota 67) una menzione di tarí a Lucera nel 1067; se ne conosce un'altra a Bari nel 1099 (NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno* cit., doc. 29). In epoca cosí tarda si tratta probabilmente di tarí di Salerno o di Amalfi.

Nel 1057 appare (curiosamente in un atto salernitano) la prima menzione del tarí di Amalfi[8]. Questa moneta è stata recentemente studiata da Philip Grierson[9]. Essa imita anche il tarí di al-Mu'izz, ma è sottile e larga, e i disegni centrali sono diversi; soprattutto si possono individuare, nell'imitazione delle leggende arabe, dei segni che se ne scostano completamente. Infine, i tarí di Amalfi, a differenza di quelli di Salerno, sono di bassa lega: lo si vede dal colore delle monete; anche il loro peso specifico lo indica. Alcuni testi richiamano anche questo problema: nel 1063, a Napoli, si fanno equivalere 25 soldi di tarí di Amalfi (il soldo è sempre la moneta di conto che vale 4 tarí, qualunque sia il valore reale del tarí) a 20 soldi di tarí normali[10]; infatti la moneta amalfitana sarebbe stata coniata con un valore intrinseco massimo di 19 carati di fino. Si sa che piú tardi il suo titolo cala a 9 carati e mezzo o ancora meno, soprattutto dopo la conquista della città da parte dei Normanni (1073). Un atto del 1092 computa 16 tarí di Amalfi per scifato[11]. Il tarí di Amalfi non si limita al territorio del piccolo ducato; diventa, negli anni 1060, la moneta di base a Napoli[12]; circola anche nelle regioni di Capua e di Avellino[13]; a Salerno fa addirittura concorrenza alla moneta locale[14]; in breve, tende a sostituire provvisoriamente il tarí siciliano come moneta dominante nel Mezzogiorno tirrenico.

La nascita di specie indigene a Salerno e ad Amalfi pone parecchi problemi che esulano dalla pura e semplice storia monetaria. Il problema principale riguarda le cause stesse di questa nascita. Per spiegare la coniatura del rame a Salerno, Philip Grierson ha giustamente addotto a motivo i contraccolpi indotti nell'Italia meridionale dall'espansione normanna, che inizia effettivamente negli anni 1040[15], e isola rapidamente le zone bizantine dalle regioni longobarde. Ma a proposito dell'oro – cioè del tarí – la domanda sembra non esser mai stata posta. Perché, dopo aver usato per un secolo e mezzo il tarí africano e siciliano, le città tirre-

[8] MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 1245. Una menzione (in italiano) di tarí di Amalfi nel 1019 (SCHWARZ, *Regesta Amalfitana* cit., vol. I, p. 88, doc. 10) è certamente dovuta a un'interpretazione del traduttore.

[9] GRIERSON, *La monetazione amalfitana* cit. Cfr. anche A. G. SAMBON, *Il tarí amalfitano*, in «Rivista Italiana di Numismatica», 1891, n. 4, pp. 117-28; BALOG e altri, *Nuovi contributi* cit., pp. 169-170, 179-81.

[10] CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia* cit., doc. 493; la data è corretta da GRIERSON, *La monetazione amalfitana* cit., pp. 236-38.

[11] TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano* cit., doc. 86.

[12] CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia* cit., doc. 493 (1063); *RNAM*, doc. 407, ecc.

[13] Capua: MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua* cit., vol. II/2, doc. 2 (1094). Avellino: TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano* cit., docc. 85 (1091) e 86 (1092).

[14] MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., docc. 1241, 1245 (1057), 1258, 1260, 1261, 1264 (1058), 1322, 1328 (1061), 1380 (1064), 1320 (1065).

[15] GRIERSON, *La cronologia della monetazione* cit.

niche hanno improvvisamente avvertito il bisogno di imitarlo? Sembra proprio che il tarí di Salerno e soprattutto quello di Amalfi abbiano preso il posto, sul versante tirrenico dell'Italia meridionale, del loro modello musulmano: tranne che nelle stesse Salerno ed Amalfi, dove il carattere indigeno della moneta è spesso sottinteso, gli atti privati menzionano solo i tarí che siano stati coniati sul continente. Inoltre, la concomitanza dell'inizio della coniatura nelle due città è notevole. Evidentemente si è voluto porre rimedio a una penuria improvvisa di tarí afro-siciliani. Si tende dunque a cercare la causa primaria di queste nuove coniazioni nei disordini che, nella metà del secolo XI, agitano profondamente la Sicilia e l'Africa del Nord. Negli anni 1040-52 in Sicilia crolla il potere della dinastia kalbite, sostituita da dominazioni locali: l'isola perde la sua unità politica [16]. Nell'Africa del Nord gli anni 1050 sono quelli dell'invasione hilāliana [17]. Non cerchiamo di determinare con esattezza quale di questi avvenimenti abbia maggiormente influenzato l'arrivo dei tarí in Italia, essa stessa in piena conquista normanna; ma non possiamo non mettere in rapporto la fine di questo afflusso monetario con gli avvenimenti politici che abbiamo appena ricordato [18]. Aggiungiamo che la sostituzione della moneta d'oro africana e siciliana con quella di Amalfi (piú importante senza dubbio di quella di Salerno) è accompagnata da una svalutazione molto forte, e troppo rapida per essere dovuta ad una espansione economica. Si può cosí misurare la dipendenza dell'Italia meridionale dalle monete straniere fra il 900 e il 1050 circa. La sua irrigazione da parte delle monete d'oro bizantine e musulmane dipende da fattori politici che le sono decisamente estranei. Nella seconda metà del secolo XI, l'afflusso di oro nell'Ovest cessa bruscamente; d'altra parte abbiamo ricordato che, dopo la conquista normanna, le monete bizantine arrivano irregolarmente. La conquista politica trasferisce i suoi effetti anche sul piano monetario e porta, come rimedio alla penuria di monete, all'introduzione di pezzi coniati in Occidente, cui ormai l'Italia meridionale è politicamente legata.

[16] M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2ª ed. a cura di C. A. Nallino, vol. II, Catania 1935, pp. 478-90. Sulla monetazione siciliana in questo periodo: BALOG, *Contributions* cit., pp. 138 sgg.; BALOG e altri, *Nuovi contributi* cit., pp. 172 sgg.

[17] *Encyclopédie de l'Islam*, *sub voce* «Banū Hilāl». H.-R. IDRIS, *La Berbérie orientale sous les Zirides*, 2 voll., Paris 1962, pp. 205-47.

[18] Nell'apparente totale assenza di scritti sull'argomento, abbiamo consultato oralmente i professori Claude Cahen, membro dell'Istituto di Francia, Michel Balard e Pierre Guichard. Essi ammettono concordemente il legame che intercorre tra i disordini africani e siciliani, da un lato, e la sostituzione del tarí afro-siciliano sul continente da parte di monete indigene d'imitazione, dall'altro. Per qualche tempo salernitani e amalfitani hanno potuto continuare a procurarsi in Africa l'oro necessario alla coniatura delle loro monete; ma l'afflusso dell'oro stesso è stato presto rimesso in causa: lo provano il basso titolo del tarí di Amalfi e il prematuro arrestarsi della coniazione, che a Salerno sotto Roberto il Guiscardo diminuisce, e ad Amalfi con Ruggiero Borsa si arresta (provvisoriamente).

Sicuramente, Roberto il Guiscardo riprende a coniare i tarí a Palermo, subito dopo averla conquistata nel 1072. Il tarí ducale, poi «reale» di Sicilia, sarà coniato fino al secolo XIII [19]. È stato dimostrato recentemente che, durante tutto il periodo normanno-svevo, il titolo del tarí di Sicilia era rimasto fermo a 16⅓ - 16⅔ carati [20], mentre il suo peso era, al contrario, molto variabile; è, infatti, una moneta da usare a peso. In Puglia, tuttavia, bisogna attendere la seconda metà del secolo XII per vedere circolare regolarmente il tarí di Sicilia. È probabile che, alla fine del secolo XI, sia impiegato solo come moneta locale dell'isola.

2. Le monete occidentali.

I Normanni, stanziatisi ad Aversa nel 1030, portarono in questa città-guarnigione le loro monete coniate in Normandia [21]; lo provano due tesori rinvenuti nei pressi di Napoli intorno al 1890 e contenenti denari normanni coniati nel secolo XI o al principio del XII. I denari di Rouen circolano in questa regione fin verso il 1130 [22], probabile prova di un approvvigionamento sostenuto. Ma è chiaro che difficilmente la lontana Normandia avrebbe potuto fornire un numero sufficiente di denari a tutta l'Italia meridionale; d'altronde abbiamo visto che nei principati longobardi l'argento non aveva praticamente smesso di circolare dall'epoca della moneta beneventana. Si ha tuttavia l'impressione che, a causa della penuria di monete d'oro, i pezzi d'argento estendano la loro area di circolazione e che si utilizzino sempre di piú denari dell'Italia settentrionale, probabilmente di Pavia. Cosí a Benevento e Avellino, dove finora si sono incontrati solo soldi e tarí, il denaro d'argento appare verso il 1060; si tratta molto probabilmente di denari imperiali coniati a Pavia col tipo di Ottone e di Enrico II [23]. Inizialmente gli atti presentano que-

[19] *Monete cufiche battute da principi longobardi normanni e svevi nel regno delle Due Sicilie*, interpretate e illustrate dal Principe di San Giorgio Domenico Spinelli, pubblicate per cura di Michele Tafuri, Napoli 1844; B. LAGUMINA, *Studi sulla numismatica arabo-normanna di Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», nuova serie, XVI, 1891, pp. 1-32.

[20] GRIERSON e ODDY, *Le titre du tari sicilien* cit.; TRAVAINI, *La riforma monetaria* cit.

[21] A. SAMBON, *Les derniers rouennais monnaie courante du comté d'Aversa, près de Naples aux XI^e et XII^e siècles*, in «Gazette Numismatique Française», II, 1898, pp. 325-30; F. DUMAS, *Les monnaies normandes (X^e-XII^e siècles) avec un répertoire des trouvailles*, in «Revue Numismatique», VI, 1979, n. 21, pp. 84-140, cfr. in particolare i docc. 59 e 67.

[22] Alessandro di Telese, libro III, in *RIS*, vol. V, p. 635 (citato da SAMBON, *Les deniers rouennais* cit.).

[23] Avellino: TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano* cit., docc. 61 (1061) e 62 (1063). Benevento: *ibid.*, doc. 64 (1064): «quadraginta et quinque tarinate de denari boni de argento de moneta de Otto et de Heinrico, habentes per unamquamque tarinata ana sex denari boni». Sulla moneta di Pavia cfr. C. BRAMBILLA, *La moneta di Pavia*, Pavia 1883. Sulla circolazione nel Lazio cfr. TOUBERT, *Les structures* cit., vol. I, pp. 577-79. Sul Mezzogiorno, cfr. TRAVAINI, *La riforma monetaria* cit., pp. 137, 145-46.

sti denari come sostituti del tarí, computando cinque o sei denari per tarí [24]. Nello stesso periodo si assiste ad un fenomeno analogo in Capitanata, dove il denaro soppianta il soldo bizantino ormai indebolito [25]; a Troia, nel 1094, il soldo di Romano è diventato una moneta di conto che vale 30 denari [26]. Tutto il Nord dell'Italia meridionale tende cosí a collegarsi al sistema monetario del resto della penisola. Anche nelle regioni dove continuano a circolare le monete d'oro (che tendono a svilirsi), appare la moneta occidentale d'argento: ad Amalfi il denaro è conosciuto nel 1095 [27], a Bari appare nel 1099 [28] e, nel 1103, vi si trovano alcuni denari di Lucca [29]. Aggiungiamo infine che i principi normanni continuano a coniare *folles* e denari nelle zecche locali [30].

Complessivamente, alla fine del secolo XI, l'insieme del Mezzogiorno continentale si trova in una fase di recessione e di trasformazione per quanto concerne la moneta. Il momento felice durante il quale abbondava l'oro orientale, sotto forma di tarí all'Ovest, e di *nomismata* all'Est, termina bruscamente verso il 1050 per motivi politici: disordini in Sicilia e nell'Africa del Nord, invasione normanna e fine della dominazione bizantina in Italia. A questa improvvisa penuria, le città marittime (Amalfi, Salerno) cercano di rimediare coniando l'oro in proprio, sebbene i porti della Puglia centrale ricevano ancora dei soldi bizantini svalutati. Ma i tarí di Amalfi subiscono un'erosione molto rapida, la coniazione dell'oro nelle due città [31] cessa o diviene rapidamente sempre piú rara, i *nomismata* arrivano sempre piú difficilmente in Puglia: comunque questi pochi centri commerciali non sono piú in grado di rifornire d'oro tutto il Mezzogiorno. Le altre zone sono ridotte a una scarsa coniazione locale (di rame soprattutto) e all'importazione di denari occidentali. È l'inizio di una carestia monetaria, i cui segni si moltiplicano al principio del secolo XII. Sarebbe dunque un grave errore vedere nell'Italia meridionale una regione privilegiata dal punto di vista monetario ri-

[24] TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano* cit., doc. 61 (5 denari) e doc. 64 (6 denari).

[25] Lucera: MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 1350 (1063). Troia: MARTIN, *Les chartes de Troia* cit., docc. 12 (1075), 13 (dopo il 1065), 22 (1089), 23 (1090), 25 (1091), 29 (1093), 30 (1094), 33 (1100). Ascoli Satriano: TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano* cit., doc. 76 (1080). Un denaro di Enrico III è stato trovato a Ordona: cfr. SCHEERS e BEX, *Les monnaies* cit., p. 133.

[26] MARTIN, *Les chartes de Troia* cit., doc. 30.

[27] *Le pergamene degli archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, vol. I, 998-1264, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1972 (Università degli Studi di Napoli. Istituto di Paleografia e Diplomatica, 6), doc. 26.

[28] NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno* cit., doc. 29. I *poctabini* menzionati da questo testo sono forse denari di Poitiers; non è stato possibile identificare i *balenzani*.

[29] *Ibid.*, docc. 36 e 38.

[30] A Capua (*folles*), Mileto in Calabria (denari, *folles*) e, lo abbiamo già ricordato, a Salerno, *CNI*, vol. XVIII cit.

[31] Cfr. p. 207, nota 18.

spetto all'Occidente, perché in Sicilia non si è mai smesso di coniare l'oro. Di fatto, l'economia dell'Italia del Sud solo episodicamente sostiene la coniazione dell'oro; la tendenza dominante della regione, lasciata a se stessa, è tuttavia il passaggio all'argento: lo si vede alla fine del secolo IX come alla fine dell'XI; perfino il commercio di alcuni porti tirrenici, che procura i tarí, non resiste alle scosse politiche esterne. Cosí, l'abbondanza di monete d'oro nel secolo X e al principio del secolo XI è in un certo senso artificiale. La crisi della metà del secolo XI non impedisce certo all'oro, all'argento e al rame di circolare ancora; ma l'oro è sempre piú raro. L'argento, poco coniato sul posto, non abbonda anche se tende a sostituire l'oro come metallo dominante. La carestia monetaria è certamente una delle cause del ritardo economico cui è soggetta l'Italia meridionale nel secolo XII.

II.

MONETA ED ECONOMIA.

Abbiamo osservato come la semplice storia delle monete che circolarono nel Mezzogiorno durante l'epoca considerata sia abbastanza complessa. Non è facile mettere in rapporto questa vicenda apparentemente singolare con l'economia nel suo insieme.

1. *Monete importate e monete indigene.*

Tre grandi fasi – lo abbiamo appena dimostrato – possono essere individuate nella storia monetaria dell'Italia meridionale durante i secoli VI-XI: circolano, in successione, monete italo-bizantine e beneventane, bizantine e musulmane, infine indigene e occidentali. Il ruolo della monetazione indigena è, nel complesso, molto limitato; in effetti è difficile considerare come indigene le monete del primo periodo bizantino, benché la monetazione delle zecche imperiali d'Italia e di Sicilia tenda a ravvicinarsi ai modelli occidentali: il rifornimento di metalli necessari alla coniatura dipende dall'integrazione nell'impero. Inoltre l'Italia meridionale continentale è quasi assente da questa monetazione: a questa area geografica appartiene solo la zecca di Napoli, fondata abbastanza tardi e la cui produzione, ancora poco conosciuta, sembra scarsamente importante. Quanto alle monete dominanti in circolazione dal 900 al 1050, sono, ovviamente, tutte importate.

Il ruolo della monetazione locale è dunque subalterno. Infatti è duplice. Da un lato, Capua, nei secoli X e XI, fornisce alcune monete divisionarie. Non tutte: solo un apporto probabilmente poco importante nel quadro generale. Durante il primo periodo bizantino, Napoli è solo una zecca fra le tante e neppure la piú importante. Dall'altro lato, le zecche dell'Italia meridionale forniscono a due riprese la – o, almeno, una – moneta dominante: durante il periodo beneventano e nella seconda metà del secolo XI. Le coniazioni di Benevento, e poi di Salerno nei secoli VIII e IX, di Amalfi e di Salerno alla fine del secolo XI presentano alcuni tratti comuni. In primo luogo, all'inizio si tratta di contraffazioni: Benevento imita i pezzi d'oro bizantini, poi i denari carolingi; Amalfi e Salerno copiano il tarí fātimide di al-Mu'izz. Secondo carattere comune: né Benevento nel secolo VIII, né Amalfi nell'XI possono restare a lungo fedeli al modello; le due monete d'oro si svalutano rapidamente [1]. Cosí, i due tentativi indigeni mirano solo a creare un circolante supplettivo. Ma anche questa funzione è al di fuori della loro portata. Nel primo caso, si parte dall'imitazione di una moneta d'oro orientale per arrivare a una moneta d'argento imparentata col sistema occidentale; nel secondo caso, l'evoluzione non giunge al suo compimento, ma è abbastanza simile. Si impone dunque una osservazione: l'Italia meridionale, che ha ampiamente utilizzato l'oro monetato, è pressoché incapace di coniarlo con le proprie forze; esso le arriva solo sotto forma di moneta coniata altrove [2].

Sulla base di queste considerazioni, se i soldi bizantini giungono in Puglia dalla fine del secolo IX all'XI per ragioni politiche (ricollegamento della regione all'impero), non è lo stesso per il mancuso e il tarí. Queste monete possono essere importate solo mediante il commercio e, come sempre, con una bilancia favorevole. Le poche notizie che dàn conto del commercio di Amalfi [3] – quale che sia stata la sua importanza – non ci consentono di attribuirgli tutta la massa dei tarí che circolano da Napoli

[1] Il tarí di Salerno sembra tenere meglio, tuttavia non solo pare che sia stato coniato solo durante pochi decenni del secolo XI, ma non sembra neanche essere una moneta dominante.

[2] La situazione dell'Italia meridionale può essere paragonata a quella della Catalogna. Questa regione, a contatto con il mondo musulmano, a partire dagli anni attorno al 970 riceve anche oro; ma dal 1018 – cioè molto presto – inizia a coniarlo, apparentemente senza esservi costretta da nessun avvenimento di tipo catastrofico. La coniazione di questa regione prosegue normalmente. In Catalogna perciò l'afflusso di oro musulmano si è innestato sull'economia regionale, mentre non avviene lo stesso nell'Italia meridionale. Sulla Catalogna cfr. P. BONNASSIE, *La Catalogne du milieu du X^e à la fin du XI^e siècle. Croissance et mutations d'une société*, 2 voll., Toulouse 1975-76, vol. I, pp. 372-84.

[3] A. O. CITARELLA, *Patterns in medieval trade: the commerce of Amalfi before the Crusades*, in «Journal of Economic History», XXVIII, 1968, pp. 531-55; CAHEN, *Le commerce d'Amalfi dans le Proche-Orient musulman* cit.; M. BALARD, *Amalfi et Byzance (X^e-XII^e siècles)*, in «Travaux et Mémoires...», VI, 1976, pp. 85-95; A. O. CITARELLA, *Saggio bibliografico per una storia di Amalfi nell'alto Medioevo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», III, 10, 1972, n. 89, pp. 407-25. Si consulterà infine con profitto M. DEL TREPPO e A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977 («Biblioteca di Studi Meridionali», 5).

a Reggio Calabria; devono senz'altro esserci altri porti in grado di intrattenere un commercio attivo e con eccedenze nelle esportazioni con la Sicilia o l'Africa del Nord. Esistono, in ogni caso, delle cause propriamente economiche che giustificano la circolazione del tarí, ma si tratta di cause dal carattere puramente commerciale, che poggiano dunque su un settore minore dell'economia regionale. E questa circolazione, lo si vede attorno al 1050, è alla mercé di avvenimenti esterni all'Italia meridionale. Per ultimo, dunque, si può supporre che la semplice prossimità geografica delle regioni in cui si conia l'oro sia la causa principale della circolazione di questo metallo nell'Italia meridionale.

Torniamo a porre l'accento sul fatto che i confini politici (con l'eccezione di quello che separa globalmente il Meridione dall'Italia franca) non coincidono con i limiti delle aree di circolazione monetaria. È vero che l'occupazione bizantina di una buona parte del Mezzogiorno permette alle monete imperiali di penetrare profondamente nella regione; ma tutta la parte occidentale della penisola a sud di Gaeta (compresa la Calabria bizantina) usa una moneta decisamente straniera. Forse il tarí, il cui valore intrinseco è nettamente inferiore a quello del *nomisma* (1 grammo contro 4,55 grammi d'oro), anche piú stabile nel secolo XI, corrispondeva meglio alle esigenze di un'economia ancora poco evoluta; dopo tutto ha corso solo qualche denaro d'argento [4]. È certo che, alla vigilia della sua scomparsa, esso abbia avuto la tendenza a conquistare nuove regioni. Ma, nel complesso, la circolazione concomitante del *nomisma* e del tarí dimostra chiaramente, in un certo senso, il carattere estraneo all'economia locale di ambedue le monete. Infatti, mentre la Puglia conosce la svalutazione bizantina del secolo XI (conseguenza dell'espansione economica globale dell'impero), le regioni tirreniche, almeno altrettanto dinamiche, fino agli anni 1050 si uniformano a un tarí perfettamente stabile. Dopo questa data, d'altronde, Salerno continua a coniare tarí dello stesso valore; quanto alla svalutazione amalfitana, è troppo rapida e caotica per riflettere un'espansione economica: non sembra dovuta ad altro che alla crescente penuria d'oro.

2. *Circolazione e ruolo economico della moneta.*

È un dato di fatto, che nell'epoca considerata l'oro circoli nella regione quasi senza interruzione: solo la fine del secolo IX lo vede sparire completamente. Questo dimostra che un'economia di tipo occidentale,

[4] Cfr. p. 209, nota 24.

poco evoluta anche rispetto a molte regioni dell'Occidente, incapace di sostenere da sola la coniazione dell'oro può ben utilizzare la moneta d'oro per i suoi scambi interni, a condizione però che ne sia rifornita. Sembra perfino sicuro che l'afflusso d'oro orientale monetato abbia sostenuto lo sviluppo economico della regione nel secolo X e al principio dell'XI.

Che l'oro circoli è già importante. Ma non circola da solo. A partire da elementi mutuati dalle aree monetarie vicine, l'Italia meridionale ha tentato di costruirsi dei sistemi monetari comprendenti monete che circolano a diversi livelli. Si è visto che l'argento, introdotto sotto forma di denaro dal principe di Benevento Grimoaldo III (788-806), non ha praticamente mai smesso di circolare, almeno nella regione salernitana sulla quale siamo ben informati, ma probabilmente neanche nel resto dei territori longobardi. Infine, i *folles* bizantini arrivano anche in queste regioni prima che Salerno decida di imitarli. Di conseguenza, la parte occidentale del Mezzogiorno, dove domina il tarí, vede circolare allo stesso tempo monete d'oro, d'argento e di rame. Nella stessa epoca, la parte orientale della penisola riceve le sue monete da Costantinopoli; se il *miliaresion* d'argento circola poco, non avviene lo stesso per il *nomisma*, né per il *follis*. Lo strumento monetario è dunque, a quanto pare, piú differenziato nel Mezzogiorno che nell'Italia franca.

Questo strumento monetario soddisfa pienamente certe esigenze economiche. Il baratto è inesistente. Le monete sostitutive meritano di essere studiate piú attentamente. Si tratta, come sappiamo, di oggetti che servono come strumenti di scambio in un'economia in cui le monete non circolano in numero sufficiente a soddisfare i bisogni nati da questi scambi. Un celebre articolo, scritto un quarto di secolo fa [1], ha dato un rilievo forse eccessivo all'uso di monete sostitutive in Italia settentrionale e centrale nel periodo che ci interessa; il suo autore ha notato l'impiego, come mezzo di pagamento, di oggetti preziosi (oggetti di metallo, indumenti lussuosi) normalmente tesaurizzati. Egli mette in rapporto questo uso con le fluttuazioni della moneta; individua efficacemente la differenza tra un'economia che ricorre a tali mezzi di pagamento (e che può fabbricarli o acquistarli) e una «economia naturale». Se si confronta con questo modello la situazione che risulta dai documenti meridionali, si impongono tre osservazioni. Innanzitutto, occorre notare il numero, globalmente assai ridotto, anzi quasi insignificante, dei pagamenti in cui intervengono mezzi di pagamento non monetari: una decina su parecchie migliaia di menzioni di prezzi. In secondo luogo, la frequenza di questi

[1] D. HERLIHY, *Treasure hoards in the Italian economy*, in «Economic History Review», II, X, 1957, pp. 1-14.

pagamenti in natura non sembra variare in occasione di cambiamenti monetari, in verità non molto numerosi. Infine, la quasi totalità delle monete sostitutive meridionali è costituita da animali o, in misura minore, da derrate agricole[2]: neanche un oggetto prezioso ha questa funzione. Si incontra una situazione simile a quella che Pierre Toubert ha scoperto nel Lazio[3], ma ancora piú radicalmente diversa dal modello proposto da D. Herlihy. In ogni caso, in base ad una documentazione abbastanza scarsa, non si può parlare di «economia naturale» per il solo fatto che le rarissime monete sostitutive incontrate sono prodotti dell'allevamento o dell'agricoltura[4]. A titolo di paragone, segnaliamo che la situazione sembra sostanzialmente diversa in una regione prossima al Mezzogiorno, gli Abruzzi, dove, nei secoli X e XI, numerosi pagamenti sono effettuati per mezzo di monete sostitutive la cui natura generalmente non è precisata, ma che sembrano comprendere oggetti tesaurizzati[5].

Dal canto suo, la donazione praticata secondo la legge longobarda, che esige in cambio un contro-dono, il *launegildo*, non può essere considerata come una sorta di baratto, né come una vendita realizzata con monete sostitutive; in effetti, generalmente, il contro-dono è un oggetto simbolico il cui valore non corrisponde a quello del dono. Le donazioni in cambio di un *launegildo* sono, tutto sommato, poco numerose soprattutto se paragonate alle vendite. O meglio: sono esse stesse penetrate dallo strumento monetario. Si conoscono a dir poco una trentina di esempi di *launegildi* versati, parzialmente o totalmente, sotto forma monetaria. Le somme cosí versate non sono trascurabili: arrivano fino a 50 soldi di tarí (cioè 200 tarí)[6]; il carattere simbolico del contro-dono è cosí annullato e la donazione è una vera e propria vendita. Curiosamente, poi, si ha notizia di *launegildi* monetari solo nei principati longobardi,

[2] Gaeta: *Codex Diplomaticus Cajetanus* cit., doc. 86 (984): un cavallo; doc. 139 (1021): un cavallo e tre once d'argento. Napoli: CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia* cit., doc. 393 (1021): 4 tarí e un moggio di grano. Regione salernitana: *RNAM*, doc. 387 (1046): una giumenta e un puledro del valore di 15 soldi; MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 1249 (1057): una mucca del valore di 6 soldi. Avellino: TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano* cit., doc. 15 (993): una mucca e 4 tarí. Ascoli Satriano: *ibid.*, doc. 18 (994): 7 soldi, un moggio di grano e un paio di scarpe. Lucera: Archivio dell'abbazia della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni, arca XVI, doc. 27 (1094): un cavallo del valore di 20 soldi. Devia (Gargano): A. PETRUCCI, *Codice Diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, 3 voll., Roma 1960 (Fonti per la Storia d'Italia, 98), doc. 32 (1043): un montone del valore di 3 *miliaresia*.

[3] TOUBERT, *Les structures* cit., vol. I, pp. 602 sgg.

[4] In Puglia occorre aspettare fino alla seconda metà del secolo XII per vedere moltiplicarsi (sempre rimanendo una minoranza) le menzioni di monete sostitutive.

[5] *Chronicon Vulturnense* cit., vol. II, docc. 89 (936), 153 (982), 156 (984), 157 (998), 161 (982), 162 (982), 173 (984), 174 (996), 175 (988), 177 (989), 178 (998), 179 (998), 180 (1064), 181 (997), 182 (998); *Chronicon Casauriense* cit., cc. 798 A (854), 819 E (878), 821 D (884), 880 C (1113-1115), 952-54 (957), 984-88 (993).

[6] MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 989 (1042).

che, a priori, non sono le regioni meglio irrorate dal doppio afflusso di monete d'oro. Cosí, le monete d'oro soddisfano pienamente i bisogni regionali per quel che concerne i grossi e medi pagamenti, la maggior parte dei quali viene effettuata in occasione di scambi fondiari. Nei secoli X e XI, la situazione del Mezzogiorno in questo settore è rassicurante.

La circolazione di monete d'argento e di rame pone un problema piú difficile: i testi assai raramente ne fanno menzione. Hanno permesso un'irrigazione capillare del complesso economico? Si è tentati di pensare che la moneta di rame abbia circolato abbastanza in Puglia, dove era importata direttamente da Costantinopoli; mancano però prove inconfutabili: infatti i pochi tesori segnalati [7] non sono sufficienti per affermarlo. Per quel che riguarda la parte occidentale del Mezzogiorno, possediamo un numero considerevole di documenti contrattuali, per la maggior parte agrari. Orbene, nelle regioni salernitana e napoletana, la stragrande maggioranza di questi contratti non prevede l'intervento della moneta. Essi pattuiscono invece il versamento, nel caso piú frequente, di un canone parziario oppure di canoni fissi, in natura, o ancora, ambedue i tipi. Certo, un'importante minoranza di questi contratti (1/5 in prima approssimazione) prevede l'uso dello strumento monetario, magari affiancato da altri, ma esso appare, nella maggioranza dei casi, sotto forma di monete d'oro, soprattutto di tarí. È dunque probabile che le monete divisionarie – denari e soprattutto *folles* – non siano abbastanza abbondanti perché possano essere utilizzate correntemente in questo ambito [8]; a meno che non se ne senta l'esigenza. Sotto questo aspetto la situazione è ben diversa da quella esistente nel Lazio [9]. Si suppone che all'abbondanza di oro non corrisponda necessariamente quella di argento e rame. Sappiamo anche che dopo il secolo IX l'argento è poco coniato sul posto; e, a parte il caso di Gaeta, si incontrano pochi denari occidentali prima della metà del secolo XI. Lo stesso accade per il rame prima che sia coniato a Salerno: ma deve giungere dai territori bizantini. In generale si pensa che le piccole monete non abbondino, almeno nella parte occidentale del Mezzogiorno.

La moneta sostiene la propria funzione di strumento di acquisto, grazie all'abbondanza di oro; probabilmente viene poco utilizzata per regolare le prestazioni dovute dai contadini [10].

[7] Cfr. p. 193, note 13 e 16.

[8] Canoni contati in *folles*: MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., docc. 749 (1023), 973 (1041), 1203 (1054), 1215 (1055); TROPEANO, *Codice Diplomatico Virginiano* cit., docc. 22 (1007) e 27 (1022). Il fatto che i *folles* salernitani di Roberto il Guiscardo siano riconiati sembra anche implicare una certa scarsità di rame; cfr. TRAVAINI, *La riforma monetaria* cit., pp. 140-42.

[9] TOUBERT, *Les structures* cit., vol. I, p. 607.

[10] Sarebbe auspicabile avere piú informazioni sulla regione capuana: molti documenti cassinesi

3. *Il credito.*

Questo stato di cose contribuisce senza dubbio a spiegare come qui, ancora una volta, contrariamente a quello che succede nel Lazio, i contratti di prestito si distinguono nettamente dalle concessioni agrarie [1]. Sono, una volta di piú, i documenti salernitani di Cava che ci offrono le migliori informazioni in merito. Il prestito su pegno è praticato fin dal secolo IX: nell'871, a Salerno, 16 denari (che valgono un *tremissis*) sono oggetto di un prestito; il mutuatario rimette al creditore un pegno infruttifero [2]. La pratica del pegno infruttifero si incontra a piú riprese, soprattutto – ma non solo – nel secolo X e all'inizio dell'XI [3]. Inoltre in qualche caso, viene pattuito un interesse in natura [4].

Intorno al 1030, nella regione salernitana, compare la pratica di un interesse monetario regolare, calcolato «*da quinque in sex*», cioè del 20 per cento [5], che si ritrova poi abbastanza regolarmente [6]. Altrove non se ne conoscono esempi antecedenti alla fine del secolo XI. Ben presto, d'altronde, i prestiti sono concessi a breve e medio termine: spesso uno o due anni, talvolta alcuni anni [7]. Infine, fin dalla prima metà del secolo XI, alcuni atti di prestito comportano una clausola al portatore [8]. Nella regione salernitana, dunque, l'affermarsi di regolari pratiche di credito è assai precoce. Probabilmente occorre spiegare questa precocità con lo sviluppo del commercio marittimo in questa regione.

sono ancora inediti. I contadini di Sant'Angelo in Theodice (nell'attuale comune di Cassino, in provincia di Frosinone) versano un canone in denari: cfr. p. 202, nota 75.

[1] TOUBERT, *Les structures* cit., vol. I, pp. 608 sg.

[2] MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 70.

[3] Cfr. ad esempio: *RNAM*, doc. 256 (997); CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia* cit., doc. 345 (1012); MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., docc. 91 (882), 316 (979), 642 (1011), 652 (1012), 769 (1025); TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano* cit., docc. 9 (985) e 66 (1065); NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco* cit., doc. 13 (1017) e frammento 7 (1021); NITTO DE ROSSI e NITTI, *Le pergamene del duomo di Bari* cit., doc. 15 (1028).

[4] Cfr. ad esempio MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 916 (1037) e FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice Diplomatico Amalfitano* cit., doc. 36 (1020).

[5] È il tasso che si ritrova nel Lazio nella seconda metà del secolo XII: TOUBERT, *Les structures* cit., vol. I, pp. 614-15; in compenso in Puglia, nello stesso periodo, l'interesse è solo «di 6 in 7», cioè del 16⅔ per cento: cfr. ad esempio NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno* cit., docc. 106 e 113 (1153 e 1155).

[6] MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., docc. 928 (1038), 1111 (1048), 1296 (1059), 1320 (1061), 1363 (1064).

[7] *Ibid.*, doc. 91 (882): 5 anni; doc. 95 (882): 5 anni; doc. 152 (932): 1 anno; doc. 316 (979): 2 anni o 10 anni; *RNAM*, doc. 255 (997): 4 anni; CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia* cit., doc. 345 (1012): 3 anni; MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 916 (1037): 2 anni; doc. 1111 (1048): 2 anni; doc. 1185 (1053): 2 anni; doc. 1296 (1059): 4 anni; doc. 1363 (1064): 1 anno; TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano* cit., doc. 66 (1065): 8 anni.

[8] Cfr. ad esempio MORCALDI, SCHIANI e DE STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., doc. 769 (1025).

Allo stesso modo, in Puglia, il credito abbandona il vecchio schema di prestito su pegno infruttifero proprio a Bari, senza dubbio il porto principale della regione, un po' piú tardi che a Salerno. Attorno al 1080 fanno la loro comparsa nuove forme di credito, probabilmente già fondate sull'interesse monetario, e anche uomini d'affari che si specializzano in queste operazioni [9].

Si pone un problema di interpretazione. Non c'è nessun dubbio che lo sviluppo rapido delle istituzioni di credito regolare debba esser messo in rapporto con la circolazione di monete d'oro. Ma il credito risponde a bisogni di denaro contante che solo esso può soddisfare. Sono questi bisogni dovuti a una rapida crescita economica? Sono causati da una penuria di moneta, conseguenza dell'assenza o dell'insufficienza della coniazione locale? A questa domanda non è facile dare risposta. Il paragone della Campania o della Puglia con il Lazio (dove lo sviluppo del credito è piú tardo) lascerebbe pensare che la massa monetaria non sia sufficiente, soprattutto nella seconda metà del secolo XI, a soddisfare tutti i bisogni dell'economia locale, certamente in crescita. Ma questa crescita è stata senz'altro propiziata dalla circolazione di monete forti. Bisogna infine precisare che, nel complesso, gli atti di credito sono poco numerosi: il problema dunque resta marginale.

La storia della moneta e dell'economia monetaria nell'Italia meridionale è, allo stesso tempo, complessa e originale. Complessa, perché la regione utilizza spesso delle monete straniere. Originale, perché vi è una netta frattura con ciò che si osserva nel resto dell'Italia e perfino dell'Occidente. Suo principale carattere è l'uso quasi ininterrotto di monete d'oro. Non ci si può contentare, a questo proposito, di spiegazioni semplicistiche. Fra il secolo VI e il IX, si assiste ad una evoluzione peculiare della regione: la moneta italo-bizantina, sostituita dalla produzione delle zecche di Benevento, poi di Salerno, tende ad avvicinarsi a quella d'Occidente. Ma bisogna insistere sul ritardo dell'Italia meridionale in rapporto al resto dell'Occidente: nel regno longobardo, le monete d'oro lasciano definitivamente il posto al denaro d'argento con la conquista franca; nel Patrimonio di San Pietro, la fine della coniazione dell'oro da parte della zecca romana (dal 776) segue molto da vicino la conquista carolingia [10]; nella *Longobardia minor*, invece, l'evoluzione si conclude solo un secolo piú tardi. In un'economia di tipo occidentale, quasi completa-

[9] Cfr. ad esempio NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno* cit., docc. 5 (1084), 10 (1088), 29 (1099).
[10] TOUBERT, *Les structures* cit., vol. I, p. 564.

mente rurale, questo ritardo può essere considerato come un vero e proprio arcaismo.

A partire dall'inizio del secolo X, l'afflusso di monete bizantine in Puglia e nella regione di Benevento, di *dīnār*, poi soprattutto di tarí su tutto il versante tirrenico hanno creato, nell'arco di un secolo e mezzo, buone condizioni monetarie per un'espansione economica. Le monete d'oro importate soddisfano in gran parte i bisogni di denaro contante per grossi e medi pagamenti. Nessun baratto, nessun bisogno di monete sostitutive. Il credito, presto sviluppato, migliora ulteriormente la circolazione di queste monete. Invece si pensa che a livello inferiore, almeno nella parte occidentale della regione considerata, le monete divisionarie d'argento e di rame non soddisfino i bisogni; da ciò la probabile esistenza di un settore di economia non monetaria a un livello inferiore. La situazione sarebbe, tutto sommato, praticamente l'opposto di quella dell'Italia franca, dove una moneta piccola, il denaro, permette l'irrigazione in profondità dell'economia e, solo in via accessoria, serve per i grossi pagamenti, in mancanza di monete piú adatte. Cosí, l'avvicinamento di questa regione poco sviluppata dell'Occidente ai sistemi monetari orientali provoca una specie di sovradattamento monetario a livello superiore, e una relativa mancanza di adattamento ai livelli inferiori. Inoltre, il sistema è fragile: l'afflusso di oro dipende solo dalla prossimità geografica alle zone in cui è coniato ed è legato alle contingenze politiche locali ed esterne. Dunque esso è alla mercé di avvenimenti politici burrascosi che sopraggiungono a metà del secolo XI. Da allora occorre solamente cercare dei palliativi a una carestia di moneta ormai permanente. Ci troviamo cosí di fronte, da una parte, alla nuova monetazione dell'Italia del Sud – palliativo provvisorio – e dall'altra al ricorso a monete d'argento occidentali, allo stesso tempo vicine e adatte all'economia della penisola. Per quasi un secolo (dal 1060 al 1140 circa) [11] si cerca cosí, alla bell'e meglio, di mantenere un certo livello di circolazione monetaria. Ma non v'è dubbio che la relativa penuria che si instaura proprio nel momento della crescita economica piú rapida di tutto l'Occidente abbia qui contribuito a frenare questa crescita.

Il complesso di questa evoluzione dimostra infine che la frontiera politica che separa l'Italia meridionale, longobarda e bizantina dal resto della penisola è anche una frontiera monetaria; solo Gaeta si ricollega, abbastanza tardi, all'Occidente monetario; il resto segue una evoluzione

[11] Ciò si verifica almeno in Puglia; per il resto della regione non abbiamo consultato fonti del secolo XII.

propria. Ma l'uso dell'oro non deve dare illusioni: non è segno di superiorità economica. È piuttosto ponendo l'accento sull'assenza persistente di moneta locale, adatta alle esigenze dell'economia regionale, che conviene concludere.